RIME

DEL MARCHESE

GIOVAN-GIOSEFFO

ORSI,

BOLOGNESE.

IN NIZZA,

Presso la Societa' Tipografica.

M DCC LXXXI.

VITA DELL' AUTORE.

IL Marchese Giovan-Gioseffo nacque in Bologna a' 19. di Giugno del 1652. dal Marchese Mario Orsi, e da Donna Girolama de' Marchesi Castiglioni di Mantova. La morte gli rapì il padre nella sua puerizia; onde alla vigilanza della madre tutto si dee il merito della di lui educazione. Singolare attitudine mostrò egli di buon'ora per le umane lettere, siccome fornito d'ingegno che spezialmente il portava all'esercizio dell' eloquenza. Applicossi quindi allo studio della Filosofia, e successivamente a quello delle Leggi, e della Matematica: ed incredibile è la rapidità, con cui avanzavasi in tai scienze. Interrotto poi il corso degli studj si abbandonò per qualche tempo a' solazzi più geniali, e 'l principale, in cui si perdette, fu il piacer delle commedie che in case private si recitavano con emulazione da due brigate di Cavalieri, e Dame. Ma riconosciuta in breve la vanità di queste giovanili occupazioni rivolgendo i suoi pensieri a più nobili applicazioni, istituì in sua

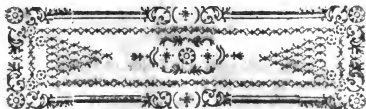
casa una privata Accademia, in cui si discutevano due volte la settimana questioni spettanti alla lingua italiana, alla poetica, ed eloquenza. In questo esercizio si erudì, ed acquistò quella sua facilità e prontezza di parlar così assennatamente d' ogni cosa.

Rimasto vedovo nel 1686. intraprese il viaggio della Francia, dove fece conoscenza de' più insigni Letterati. Ripatriatosi passò a Roma col Seren. Rinaldo Cardinal d' Este; dove molto operò per la concordia della pendenza che allora vertiva delle franchigie tra il Re di Francia, ed Innocenzo XI. Sul fine dell' anno 1690. si legò a seconde nozze, e ritornossene a Bologna richiamatovi dal bisogno delle sue dimestiche faccende; e nel 1664. udito che il suddetto Cardinale d' Este, il quale per la morte di Francesco II. suo nipote era divenuto Duca di Modena, desiderava di averlo vicino vi si trasferì dove soggiornò per qualche tempo ben veduto, e adoperato da esso in affari della maggior importanza, ed anche inviato alla Corte di Parma per soddisfare agli ufizj di condoglienza in occasion della morte del Duca Ranuccio, e per trattare un' alleanza col nuovo Duca Francesco. Si restituì po-

ſcia alla patria, e quivi ripigliò l'uſo delle erudite adunanze in propria caſa. Fra i Letterati che vi intervenivano, meritano ſpecial ricordanza il Conte Angelo Sacchi, Carl' Antonio Bedori, il Dottor Gregorio Maliſardi, il Canonico Carl' Antonio del Frate, il Dottor Franceſco Simoni, l' Abate Lazzarini, i Padri minori Conventuali Burgos e Platina, il Canonico Mazza, il Dottor Soldati, il Dottor Andruzzi, i due fratelli Franceſco, e Gian Pietro Zanotti, Pier Jacopo Martelli, ed Euſtachio Manfredi. Venuto l' anno 1712. determinò di trasferirſi di nuovo a Modena, e di fiſſar quivi il ſuo ſoggiorno pel rimanente di ſua vita, e ciò tanto pe' ſuoi particolari intereſſi, che per la ſalubrità dell' aria, e molto più per la parzialità d' affetto ond' era riguardato dal Sovrano, ed ivi continuò il lodevole coſtume delle ſue private adunanze.

Le opere che ci ha traſmeſſe ſono la Traduzion della vita del Conte Luigi Sales, le conſiderazioni ſulla maniera del ben penſare del P. Bouhors Geſuita, la riſpoſta alle oppoſizioni fatte da Teofilo Aletino, informazione in difeſa del Conte Luigi Ferdinando Marſili con poſtille riſponſive, Concluſioni

contro *la Scienza Cavalleresca* del Marchese Maffei, de moralibus criticæ regulis, il ragionamento sul trattato *de senectute* di Cicerone, le presenti rime oltre a diverse lettere, e dissertazioni di vario genere : *le quali opere renderanno celebre il suo nome finchè il buon gusto, le obbligazioni morali, e le massime del vero onore saranno in pregio. Tale era la rinomanza della sua letteratura e delle rarissime altre sue doti che tutti i Letterati ambivano di aver corrispondenza con lui, e le Accademie d' Italia si recavano a gloria di averlo ascritto ne' loro Cataloghi, massimamente quelle della Crusca, dell' Arcadia, ec.*

Ma dovea egli infine pagare l' irremissibile tributo alla natura. Ne' mesi caldi del 1733. *passò secondo il suo costume ad una comodissima villa lungi due miglia da Modena in poca distanza da quella, dove il famoso Carlo Sigonio terminò i giorni suoi : quivi fu preso nel dì* 18. *di Settembre da un dolor colico, che si trasse dietro la febbre, ed a'* 20. *d' esso mese verso le ore* 23. *finì di vivere d' anni* 82. *e* 3. *mesi lasciando viva dopo morte la fama d' essere stato Cavalier letterato, Cavalier saggio e amante del vero onore.*

RIME

DEL MARCHESE

ORSI.

Alla Sereniſſima Principeſſa di Toſcana.

MERCÉ il lume, che all' uom recan poi
gli anni,
(Ah troppo tardi!) allorchè men di via
Da fornir gli rimane, io mi pentia
Già de' miei ciechi, e giovanili inganni.
E tanto in odio avea gli antichi affanni,
Che le memorie loro anco abborria
Sparſe per entro i fogli, ove da pria
Dipinſi i miei delirj, ed i miei danni.
Ma perchè tu, DONNA REAL, mi fai
Queſte Rime raccor, che a ſorte io ſerbo,
E in lor degni inchinar gli auguſti rai,
Mie follie rimembrar più non m' è acerbo:
Chè ſe quindi cagion di riſo avrai,
Io del mio vaneggiare andrò ſuperbo.

QUAL ſia dell' amor mio l' alta cagione,
Donna io non ſo. Se amaſſi ſol bellezza,
Altra forſe amerei, che in paragone
Di te bella non meno il mondo apprezza.
Direi, ſe in te non foſſe tanta aſprezza,
Che il piacer mi moveſſe, o la ragione.
Ma troppo è ver, che non è già dolcezza,
Non ragion, ma beltà, che amar m' impone.
Ah che i voli d' amor baſſo intelletto
Non ſegue; e come in adorar gli Dei
Naſce più degno amor da ignoto oggetto;
Così appunto perch' io dir non ſaprei,
Donde naſca il mio amore, è più perfetto,
E s' intendeſſi più, men t' amerei.

AMOR mi diſſe un dì: Seguimi: e allora
Ubbidiente a ſeguitarlo io preſi;
Ei guidommi ove in lieti atti corteſi
Scherzar vidi più ninfe al rezzo, e all' ora.
Ver tutte ei s' aggirò, ma ſua dimora
S' eleſſe, o Cintia, entro i tuoi lumi acceſi,
Ond' io co' miei ne' tuoi bei lumi inteſi
Mi fermai toſto, e fermo ſon pur' ora.
Sol perchè nel tuo ciglio amor s' è poſto,
Io che di lui ſeguir ſerbo l' impegno,
Cintia, da' lumi tuoi più non mi ſcoſto.
O s' ei d' entrarti in ſen mi deſſe un ſegno,
Anch' ivi il ſeguirei, com' ei m' ha impoſto;
Nè tu quivi potreſti avermi a ſdegno.

Schivo il mio cor del suo soggiorno antico
Fuor dell' egro mio petto a errar si diede;
Ma colà non trovando albergo amico,
Dove credea, di sue follie s' avvede.
Troppo tardi però, poichè a me riede
Trasfigurato, lacero, e mendico;
E mentre umil la propria stanza ei chiede,
Io da me lo respingo, e sì gli dico:
Vanne, ch' io pure a ritornar t' affretto,
Ove l' esilio a te prefisse amore,
Che ti svió dal tuo natio ricetto.
Là se vuoi vendicare il tuo dolore
(Scacciandolo ancor tu dal di lei petto)
Mandami in vece tua di Cintia il core.

Chiamo il mio core, e sempre indarno il chiamo,
Poichè a me l' involò voglia fallace
Di ritornare in seno altrui la pace,
Ch' avria sol meco, e ch' aver seco io bramo.
E se ben contro il fuggitivo esclamo,
Sebben contro di lui ragion non tace,
Perch' ei più non l' ascolta, o non gli piace,
Sparsa al vento ambedue la voce abbiamo.
Or giacchè d' esser mio quasi ha vergogna
Il protervo mio cor, solo perch' io
Son vile a lei, cui d' esser caro agogna;
Mio per dispetto il negherei; ma, oh Dio!
Nol nega il volto, e confessar bisogna,
Ch' io con lui peno, e ch' ei pur troppo è mio.

Non ispero, che l' età renda Cintia più cortese.

MECO stesso io dicea : Pur verrà un giorno,
Che se Cintia men bella, almen superba
Non vedrò tanto ; ed in quel viso adorno
Languendo il fior, vedrò mia speme in erba.
Pur verrà il dì, cui dell' ingrata a scorno
La sua, la mia vendetta amor riserba.
Più detto avrei ; ma Cintia quinci intorno
Nascosa udimmi, e ne sorrise acerba.
Indi : folle che sei, mi disse ardita,
Chi t' accerta durar, fin che l' etate
S' apprestì a danni miei per darti aita?
Tu non sai quel, che può mia crudeltate,
E che in virtù di lei, prima la vita
Mancherà in te, che manchi in me beltate.

Ragiono coll' Eco.

OVE inospita rupe ergesi all' etra
Muovo ramingo, e solitario il passo:
Quì sfogando il mio duol sento dal basso
Del monte uscir voce, che il piè m' arretra.
Ah tu sei l'Eco, ah tu al mio spirto lasso
Qualche pietà dalla mia Donna impetra ;
Porta tu le mie voci a un cor di pietra,
E trappassin così da un sasso a un sasso.
Ma del mio mal poco saprà la bella,
Se parte sol d' ogni mio mesto accento
Vale a ridir la tronca tua favella.
E s' io nè pure intero il mio tormento
Posso a te dir, ma parte sól di quella
Immensa doglia, che nel core io sento.

La lontananza dovrebbe giovarmi.

Se del proprio suo ben curasse alquanto
L' insano cor, che tutto in Cintia è fiso,
Or ch' è lontana, ei con più sano avviso
Si daria pace, e porria freno al pianto.
Che gioveria, quando all' ingrata a canto
Stesse mai sempre immobilmente assiso,
S' ancor vicino a lei vie più diviso
Farmi da lei del suo rigore è vanto?
Or più placida almen lice al pensiero
Fingerla per conforto, e in lontananza
Chi gli vieta il vagar lungi dal vero?
Là dove in faccia a lei tanta baldanza
Non avria già, poichè l' aspetto altero
Darebbe una mentita alla speranza.

Donna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso;
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a sdegno,
S' io traggo da' tuoi lumi esca, e riposo;
E s' in virtù di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.
Benchè nè furto è 'l mio, nè lor si toglie
Del suo splendor; mentre spargendo il vanno,
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual' avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant' esser si può d' ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Estasi amorosa.

S i' possente virtù delle tue luci
Ebbe, o Donna, un sol giro a me rivolto,
Che m'alzaro i tuoi rai fatti a me duci,
Sovra di me, quasi da me disciolto.
Conobbi allor, come nel tuo bel volto
Di te stessa godendo amor produci,
Com'ei lume è in se puro, e come tolto
Da te sua sfera in me qual foco abbruci.
Altre in somma rapito in dolce eccesso
Cose vid'io nel sovrumano oggetto,
Ch'a dir non vaglio, e sol m'intendo io stesso.
Però ch'altri m'intenda io non aspetto,
Cui come a me non fu colà concesso
Di bear pria la vista, e l'intelletto.

Mi pento d'essere tornato in libertà.

P iu' volte amor di libertà pregai,
Nè sin'a tanto il mio pregar si tacque,
Ch'ei per noja mi sciolse, e mi compiacque
Dicendo: Va, che libertate avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il ciel, secchi i fior, torbide l'acque,
Nè piacendomi più chi pria mi piacque
Più della vita ancor la vita odiai.
Or perduto m'aggiro, e mi confondo,
Richiamando i legami, ond'era involto,
Senza cui, com'ignudo, altrui m'ascondo.
E me pareggio a quel destrier, cui tolto
L'ornamento del fren, l'onor del pondo,
Troppo vile pe' campi erra disciolto.

E' in me oppressa la Ragione dall'Amore.

S i' feroce i miei sensi amor governa,
E tal de' danni miei prendesi gioco,
Che vinta la ragion nella più interna
Parte di me respinta appena ha loco.
Perchè il debil suo lume io non discerna,
Perch' io non oda il lamentar suo fioco,
Opra il crudel, che con vicenda alterna
M' assordi il pianto mio, m' abbagli il foco.
Chi di ragion vendicherà l'oltraggio,
S' ogni mio spirto, ogni virtude oppressa
Acconsente tacendo al suo servaggio?
E se mentre ella in me cercar non cessa,
Pur non trova un pensier, ch' abbia il coraggio
D' avvisarmi, che morte a me s' appressa.

Conosco mio proprio vantaggio l' orgoglio di Cintia.

F u' sua pietà, quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
Poichè allora in mirar bellezze tante,
Vie' più ne avrà chi lor creò, diss' io.
Fu sua pietà, che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrio,
Per cui salire insino a lui davante
D' una in altra beltà lice al desio.
Ma perchè sprone avesse il desir frale,
Che a mezzo il bel cammin pigro s' acqueta,
Pose in te orgoglio a tua bellezza eguale,
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
Ch' in terra io posi, e che beltà mortale
Troppo arresti il desio da miglior meta.

Saluto di Cintia.

Benigno piè, mai sempre entro la mente
Impresso io serberò l'atto gentile;
E 'l tuo leggiadro portamento umile
Sempre agli occhi dell'alma avrò presente.
Tu nel piegarti a me desti repente,
Ed al corpo, e al cuor di lei simile;
Sicchè quel cor, ch' ha l' inchinarsi a vile,
Teco a forza inchinar fosti possente.
Nè se ne avvide in tempo il cor tiranno;
Ch' ei senza fallo immobile, e restio
In quel punto t' avria fatto a mio danno.
Ma tu l' aspro poter posto in obblio
Di quel barbaro cor, gli usasti inganno
Sol per usar pietà verso del mio.

So ch' in cosa mortal tutti non serra
Natura i doni suoi; pur s' un portento
Volea di grazie la mia Donna in terra,
Che sì cruda la fesse io mi lamento.
Se volea la sua gloria, e il mio contento,
Perch' unire in quel volto a farmi guerra
Sdegno, e beltà? ma la natura io sento,
Che sì mi parla, e mie ragioni atterra:
Io così oprai degli error tuoi presaga;
E perchè solo a tua salute anelo,
Cintia al pari non fei pietosa, e vaga;
Che s' io ponea pietà dentro il bel velo,
Al tuo desir, cui fral bellezza appaga,
Che rimanea da più cercare in cielo?

La vista di Cintia inspira virtù.

Di due luci leggiadre, e sovrumane
Osai volgermi appena incontro al raggio,
Ch' intesi da lor dirmi in lor linguaggio;
Lungi lungi da noi, voglie profane.
Nessun vile pensier fermo rimane
In faccia a noi senza recarne oltraggio,
Chi passa a noi davante, o giuri omaggio
Al nume d' onestate, o s' allontane.
T'intendo, o ciel; la tua pietà infinita
Per bocca di quegli occhi all' alma rea,
Ella è che parla, e al ben' oprar m' invita.
Tu conoscevi ben, ch' io non sapea
Unqua invaghirmi di virtù, se unita
A cotanta beltà non la vedea.

Contrasto in me fra la Ragione, e l' Amore.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode ragion contro ad amor tiranno:
Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra lor, ambo a vittoria intenti.
Poi, se a me par ch' amor sue forze allenti,
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno
Io so cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
Ragion discopre, indi con suo cordoglio
M' abbandona per sempre, e più non m' ode;
Che se poi d' ora innanzi ancor mi doglio,
Sa ch' il faccio per vezzo, e ch' amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio.

VINSE, è ver, la ragione, ed ebbe il vanto
Di ſoggiogare il combattuto affetto;
Ma che pro, ſe riman queſto mio petto
Che fu campo al pugnar, lacero, e infranto?
Tanto crudel fu la battaglia, e tanto
Reſta debile il ſen, che a dar ricetto
Più non vale allo ſpirto, ond' ei coſtretto
Fia di laſciare il ſuo terreno ammanto.
Oh mal cauta ragion, che non previde
De le vittorie ſue l' infauſto onore,
Per cui l' alma dal ſen già ſi divide!
Già fugge, e in un coll' alma a fuggir fuore
Forzata è la ragione: or chi mai vide
Fuggitivo dal campo il vincitore?

Dialogo fra due miei Penſieri.

IN me parla un penſier; l' altro riſponde:
Che coſa è amor? è un foco; e chi l' accende?
Un raggio di beltà. Dove riſplende?
Da due begli occhi il ſuo ſplendor diffonde.
Come paſſa all' amante? ei non altronde
Che per gli occhi ha l' entrata. Indi ove ſcende?
In mezzo al cor. Da lui chi ſi difende?
Neſſun mortale al ſuo poter s' aſconde.
Nè illeſo è alcun? ſolo chi è cieco al bello.
E qual' eſca ha l' ardor? ſpeme, e deſio.
Ove ſpegneſi alfine? entro un' avello.
Ma chi pria ſpegner vuol foco sì rio,
Con qual' arte lo puote? Oh queſto è quello,
Ch' io non ſo dire, e ſaper bramo anch' io.

Dialogo

Dialogo fra me, e il mio cuore.

VAGABONDO mio core, e dove vai?
Io non lo ſo; dove mi guida il fato.
Perchè nel petto mio l' albergo uſato
Vuoi tu laſciar? Perch' ei ſtanza è di guai.
Vai tu forſe a Madonna? In van tentai
Nel bel ſeno l' ingreſſo. E perch' entrato
Ivi non ſei? Perchè lo tien ſerrato
Qual cuſtode il rigor, nè l' apre mai.
Amor t' aprirà il varco. Ei nè pur' oſo
É di tentarlo. E tu negli occhi ſuoi
Vanne. Già mi ſcacciò guardo ſdegnoſo.
Dunque s' in me non vuoi, ſe in lei non puoi,
Fermarti, o core, ove avrem noi ripoſo?
L' avremo in braccio a morte ambedue noi.

Mi dolgo di Cintia al Tribunal d' amore.

LA mia bella Avverſaria un dì citai
Del Monarca de' cori al Tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio core, o al mio cor mercede uguale.
Chi tel niega? Di lui nulla mi cale:
Riſpos' ella volgendo irata i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che più quel non parea, che a lei donai.
Allor io del mio cor lacero e guaſto
I danni proteſtai; ma il giuſto Amore,
Che mal ſoffria di quell' altera il faſto,
Pensò, poi diſſe: Olà, che ſi riſtore
De' ſuoi danni coſtui; ſenza contraſto,
Donna, in vece del ſuo dagli il tuo core.

Si consiglia Cintia a congiunger la bontà alla bellezza.

Non hai pari in beltà, Cintia, tu 'l sai;
E pur dar si potria beltà maggiore:
Fuor di te no, ma in te; solo il tuo core
Potria vincer di luce i tuoi bei rai.
Rose, e gigli lodar forse udirai
Di tue guancie nell' ostro, e nel candore;
Ah ch' un' offesa è il paragon d' un fiore
A l' eterna beltà, che un giorno avrai.
Perchè duri un bel volto arte mortale
Non val; ma perchè l' alma eterna splenda,
Basta un degno pensier, ch' impenni l' ale.
Santa invidia del volto il cor si prenda;
E se in te il bello esser non può immortale,
Fa che in te l' immortal bello si renda.

Dammi congedo, amor, del lungo affanno,
E del lungo servir non vo' mercede.
Poco perde il mio cor, mentre ei s' avvede,
Che la mercè, non che la speme, è inganno.
S' io ti servii, gli occhi di Cintia il sanno,
E la sua crudeltà ne può far fede,
Or sia de' merti miei qualch' altri erede;
So che i merti son colpe, il premio è danno.
Altri del regno tuo le pene, e i guai
Creda pure a suo pro gioje, e conforti:
Io ne godrò, poichè me sciolto avrai.
E purchè in libertà tu mi comporti,
Farò per te ciò, che non fè giammai
Niun da te offeso: io tacerò i miei torti.

Non è amor ch' un enigma ; oh quai stupende
Opre fra lor diverse in noi produce !
In un sol nome ei più martir comprende,
In un sol petto ei più tormenti adduce.
E' un foco, or senz' ardore, or senza luce,
Che negli occhi, e ne i cor varia vicende,
Poichè in questi s' accende, e non riluce,
Poichè in quelli riluce, e non s' accende.
Dal Caos è nato, e pur del Caos autore
Con più giusta ragion fia ch' io 'l figuri,
Se confonde la mente, e turba il core.
Egli è un enigma, e in questi sensi oscuri
Se pur v' è alcun, che non intenda amore,
D' intenderlo per prova ah non si curi.

Il piangere non giova.

Io mi credea, che l' onda de' miei pianti
E le pupille, e il cor sì mi tergesse,
Che cancellasse in lor le forme impresse
Dagli altrui sguardi, e da gli altrui sembianti.
Ma le lagrime mie non fur bastanti
Ad impedir, che per le porte istesse
Molli di pianto amor giù non scendesse
Vie più spedito a penetrar più avanti.
Chi d' assediata rocca uscir vuol fuore,
Per difesa a pugnar, pensi al periglio
D' aprire il varco anco all' ostil furore.
Così al nemico amor senza consiglio
Agevolai la via dal ciglio al core,
Mentre il pianto l' aprì dal core al ciglio.

La memoria de' passati amori or mi giova.

Benchè sciolto da' vani antichi affetti,
Non perciò vieto al mio pensier, che spesso
Non si rivolga a que' leggiadri aspetti,
Ove Dio più che altrove io vidi impresso.
Come dal Sol creato è a noi concesso
Lume, ond' ogni colore il guardo alletti;
Anzi ciò, ch'è colore, è il lume stesso,
Che a noi vario riflette in varj oggetti.
Così dal vero Sol quaggiù proviene
Lume, parte del suo lume beato,
Sparso fra tutte le beltà terrene.
Onde al pensier concedo il corso usato,
Or che in traccia ei sen va del sommo bene,
Per la via stessa, ove incontrò il peccato.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza, e di quiete.
Voi col fele spegneste in me la sete,
Che il nudrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il negarmi, or me n' avveggio,
Quella pace, che dar voi non potete:
Fu pietà lo spronarmi all' alte mete
Del vero amor, che sovra gli astri ha il seggio.
Perchè da voi respinto, a miglior volo
S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio
(Non per pregarvi no) per dirvi solo
Traditrici bellezze: io vi ringrazio.

Due nemiche tra lor, che rade insieme
Fur nel mondo vedute, or di costei
Stan ne' begli occhi in pace, e a' danni miei
Fan bellezza, e onestà sue prove estreme.
Non so dir, qual di loro il cor più teme:
Che se tanta beltà non fosse in lei,
O non tanta onestate; io mi dorrei
Men di questa, o nell' altra avrei più speme.
Pure il mio cor sì gentil coppia apprezza;
E d'imitare anch' ei le luci belle
Nell' unir due contrarj avria vaghezza.
S' esser potesse in lui, che come in quelle
Non è nemica all' onestà bellezza,
Non fosse Amore alla ragion ribelle.

Per ragionar co' miei pensieri io sceglio
Il più deserto calle, il più selvaggio;
E ogni cosa colà parmi uno speglio,
Che mi mostri di Cintia il volto, e il raggio.
Poi se da' miei deliri io mi risveglio,
Penso, che altrove almen, se non paraggio
Trovar di lei sembianza io potrei meglio,
Che dentro a un sasso, o nel troncon d' un faggio.
E dovria richiamare all' intelletto
Le belle forme altro simil sembiante,
Meglio d' un fosco, e sì diverso aspetto.
Ma ne dà per ragion l' anima amante:
Che a infinita beltate ogn' altro oggetto,
Sia d' orrore, o vaghezza, è al par distante.

La lontananza mi solleva a un amor più nobile.

SINCHÉ il volto di Cintia ebb' io presente,
Solo inteso al fulgor de' suoi bei rai,
Nell' esterne sembianze io mi fermai,
Nè più in là col desio giunse la mente.
Or che da me sta lungi, il ciel consente
Perchè a quel bel, che meno in lei curai,
E che il veduto bel vince d' assai,
Sian' oggi alfin tutte mie voglie intente.
Anzi il consente il ciel per farmi fede,
Che ancor meta esser può d' uman desio
Ciò, che orecchio non ode, occhio non vede,
Quasi voglia, ch' in terra abbia il cor mio
Saggio di quell' amor, che i sensi eccede,
Perchè impari in qual guisa amar può Dio.

OH Providenza eterna! i tuoi misteri
Mentre quest' alma umiliata adora,
Scorge, che tua pietà fino i sentieri
Della propria salute all' uomo infiora.
Perchè poggino al cielo i miei pensieri,
Nel sembiante di lei che m' innamora
M' offri un dolce cammin, quasi che ancora
Studj piacermi Iddio ne' miei piaceri.
Io non capia, come soave, e forte
Tu al pari opri in un cor benchè restio,
Senza che libertà soffra ritorte.
Or, mercè d' un bel volto, il comprend' io
In quella, che d' oprar gli desti in sorte
Forza sì, ma soave, entro il cor mio.

Amore abbandonato dalla Ragione.

QUANDO Febo mal ſaggio i ſuoi deſtrieri
Laſciò in balìa di conduttor terreno,
Dagli uſati torcendo alti ſentieri,
Sparſero incendj al baſſo mondo in ſeno.
Così quando Ragion dell' alma il freno
Rallenta al ſenſo, indomiti, ed alteri
Scorron ſenza governo in un baleno
Per illecite vie ſciolti i penſieri.
Dall' eterna beltà, dal ſommo bene
Traviando il deſio, che regge il core,
Troppo a terra vicino il corſo ei tiene.
Quindi tutto divampa, e dentro, e fuore
L' uom, ch' è un picciolo mondo, e quindi viene
Quell' incendio crudel, ch' è detto amore.

Due Amanti corriſpoſti diventan quattro ſecondo un Paradoſſo di Platone.

DONNE gentili, io con voi parlo, udite:
Chi v' ha detto, che l'alme uccida amore?
Anzi allor quando è amante, e amato un core,
Per miracol d' amor vive in più vite.
Oh miracoli eccelſi, opre inaudite!
Vive in altrui l' amante, in ſe non muore;
Talchè di ſe vivendo e dentro e fuore,
Divien duo, con due vite in una unite.
Così duo, s' ognun d' eſſi è amante, e amato,
Fanſi due volte duo; ma una ſol brama
E un viver ſolo a tante vite è dato.
Non però doppia vita aver ſi chiama,
E neppure una ſol, chi diſprezzato
Più non vive, nè in ſe, nè dove egli ama.

Mi paragono a un Galeotto.

Uom, che al remo è dannato, egro, e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell'errante prigion chiama sovente
La libertà, benchè la chiami invano.
Ma se l' ottien (chi 'l crederia ?) si pente
D'abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie; e pur di nuovo io m' imprigiono,
Da me medesmo offrendo a' lacci il piede.
Io son quel folle, anzi più folle io sono;
Perchè mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la libertà, la dono.

Amore è più nobile della Ragione.

Da pochi, o amor, la tua virtute è intesa,
Sol perchè gentilezza al mondo è rara;
Onde dal volgo, e dalla turba ignara,
Che tant' alto non giugne, è vilipesa.
Non è ver, che ragion sia da te offesa;
Ma il tuo ardor sì l' illustra, e la rischiara,
Ch' anzi incontro a quel ben, ch' ei le prepara,
Ragion non è ragion, se fa difesa.
Per te sol si riscuote, e si risente
Dal natio suo letargo, e per te solo
Di poggiar sino al ciel fatta è possente.
Ella innalzarsi al sommo ben dal suolo,
Come inferma, non può che lentamente
Di grado in grado: e tu la porti a volo.

Contrasto fra la Ragione, ed amore.

FAN sì duro conflitto entro il mio core
Ragione, e amor, ch' omai de' suoi martiri
Impaziente il cor par che sospiri,
Ch'un di lor, qualsisia, sia vincitore.
E perchè sente in se più forte amore,
Sta per pregar ragion, che si ritiri;
Quasi dica fra se: Pur ch' io respiri,
Purchè cessi il pugnar, perda il migliore.
Poscia il cor si ravvede, e alfin confessa,
Che, s' ei resta d' amore in servitute,
Peggior la pace è della guerra istessa.
Onde, finchè ragione ha per virtute
Di tormentarlo, ancorchè tanto oppressa,
Viva è la speme ancor di sua salute.

Ovunque intorno a me volgo il pensiero,
O al tempo, che m' avanza, o al tempo andato,
Sfuggir non so, ch' il ceffo orrido, e fiero
Non m' incontri di morte in ogni lato.
Quel, ch' indietro di vita io m' ho lasciato,
Morte ha in poter; quel, che di vita io spero,
Pure a morte mi guida: onde occupato
Trovo a tergo, ed a fronte ogni sentiero.
Chi al mar su fragil pin fidossi ardito,
Sa che a morte ha lontan sol tanto il piede,
Quanto è sottil quel legno, ove è salito.
Sappia però, chi lungi a lei si crede,
Che del par l' ha vicina in ogni sito,
Benchè al pari vicina ei non la vede.

Il vero amore ha per oggetto Dio.

L'AMAR non ſi divieta. Alma ben nata
Nata è ſol per amar, ma degno oggetto:
Ella però, pria che da lei ſia eletto,
Se ſteſſa eſtimi, e i pregi, ond' ella è ornata.
Qualor correr vegg' io da forſennata
Alma immortal dietro un mortale aſpetto,
Parmi di rozzo ſchiavo a lei ſoggetto
Veder Donna Reale innamorata.
Ami l' anima un' alma, e ammiri in eſſa
Egual bellezza, egual ſplendor natio:
L' amar fra i pari è libertà conceſſa.
Pur ſe l' anima nutre il bel deſio
D' amar fuor di ſe ſteſſa, e di ſe ſteſſa
Amar coſa più degna: ami ſol Dio.

Scioglimento d' amore.

COME va il mondo! Ah chi m' aveſſe detto
Che ſenza Cintia un dì ſarei viſſuto;
Più toſto, che poteſſe un mortal petto
Reſpirar ſenza l' alma, avrei creduto.
E pure è ver: ciò che non han potuto
L' altrui conſiglio, o il mio proprio intelletto,
O gli anni alla ragion corſi in ajuto,
Il potè contro amore ira, e diſpetto.
Or ſtupiſco provando entro il mio core
Com' opran due contrarj in forze uguali,
Come l' un creſce all'altro il ſuo vigore;
E come di due toſchi ambo letali
(Che tai ſon miſti inſiem ſdegno, ed amore)
Compoſto ha il ciel l' antidoto a i miei mali.

OH ſe de' miei ſoſpir gittati al vento,
Se di lagrime tante indarno ſparte
Data aveſſi al mio Dio pur' una parte,
Quanto ſarei del pianger mio contento!
Or benchè tardi, alfin col guardo intento
Nel Crocifiſſo, eſclamo: E qual comparte
Gioja il tuo amor, s' ha l' amor tuo ſin l' arte
Di far dolce il rimorſo, e il pentimento?
Perde il pianto ogni amaro, allorchè ſcende
A bagnar le tue piaghe; e dolce intanto
Al labbro, che le bacia, amore il rende.
E perchè in ciò prova tal gaudio, e tanto
Il cor, ch' altro maggior' ei non apprende,
Stà per penſare in Paradiſo il pianto.

Si conſiglia Cintia ad amare.

ALMA del mondo è amor: languiſce, e muore
In voi vita, e beltà, Donne ſpietate,
S'al divin raggio, al divin ſuo calore
Fortunato ricetto in voi non date.
Come nell' altre avvien coſe create
Ch' ove lume non è, verun colore
Non è color; così qual ſia beltate
Non è beltà, ſe non l' illuſtra amore.
Tu, Cintia, a cui forme sì rare in dono
Diè 'l ciel; ſdegnando amore a te fai torto;
Non a me, che d' amor degno io non ſono.
E sì però co' verſi miei t' eſorto
Ad accoglierlo in ſen; così ragiono
Per gloria tua, più che per mio conforto.

IMPARA di salire, anima mia,
Al sommo ben da una beltà mortale.
Amore a' tuoi pensieri appresta l' ale,
E di Cintia co' rai segna la via.
Per tre gradi trascorri: alzati in pria
Dalla materia; e in separar dal frale
Il puro esser di bello, apprendi, quale
L' incorporea beltà dell' alma sia.
Se più t' alzi, e lei miri in securtade
Fuor del corpo, e del tempo: allor comprendi
L' immutabile Angelica beltade.
Quindi all' unico bello in fine ascendi:
Che s' oltre la materia, oltre l' etade,
Oltre il numero arrivi, Iddio già intendi.

Ingolfato nell' amorosa passione, non so ritirarmene.

INCAUTO peregrin, cui nel cammino
S' oppone angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino,
S' arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
Ma giunto alfin, dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente: afflitto, e chino
Mira il rio non più rio; stupisce, e lasso
Dà delle sue follie colpa al destino.
Tal' io d' amor gli aspri perigli, e rei
Superar già potendo, or doglia, e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio, come un torrente a me d' intorno,
Crescer la piena degli affetti miei:
Nè indietro a me più lice far ritorno.

Amore moſtrommi a Cintia.

AMOR, che ſtaſſi ogn' ora al fianco unito
Di lei, non ſo s' io dica o Donna, o Dea,
Seco apparvemi un dì, ch' in ſuol fiorito
Fra turba di paſtori io mi ſedea.
Vo' moſtrarti alla ninfa (amor dicea)
Qual per fede a te merto eſſer gradito;
E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
Me tre volte accennar tentò col dito.
Ove ſegnaſſe amor, mai non diſtinſe
La ninfa, e andò chiedendo: È dove, e quale,
Sin ch' un ſuo dardo impaziente ei ſtrinſe,
E diſſe: il guardo tuo ſegua il mio ſtrale.
Scoccò, ferimmi; e il ſangue, ond' ei mi tinſe,
Fe a lei noto il mio volto, ed il mio male.

Incontro con Cintia.

QUEL dì, che, tua mercè, corteſe amore,
Pur c' incontrammo, Cintia, ed io ſoletti
I miei caldi penſier nel cor riſtretti
Già tra lor ſi premean, per uſcir fuore.
Ma il girar de' be' rai col ſuo fulgore
Ruppe a mezzo il cammin ſu 'l labbro i detti,
Sicchè la piena de' commoſſi affetti
Tornommi indietro a ricader ſu 'l core.
Ammutolii, tremai. Tanto più inteſe
Ella, quanto io men diſſi, e lieta in viſo
La gloria ſua nel mio timor compreſe.
Poi volta a me con placido ſorriſo,
La bella man mi porſe. Oh amor corteſe
Muto a mio pro mi feſti: or lo ravviſo.

La mia ſpoglia più fral di giorno in giorno,
E il mio ſquallido ognor più triſto aſpetto,
Fan ch' il mio ſpirto a ſdegno abbia ricetto
Fra queſte membra, ond' era un tempo adorno.
Ma benchè d' abitar ſi rechi a ſcorno
La ſtanza rovinoſa, ove è riſtretto;
Dubbio tra 'l nuovo tedio, e 'l vecchio affetto,
Del pari odia l' uſcita, odia il ſoggiorno.
Io dovrei rallegrarmi: e pur mi ſpiace,
Che ſi allentino omai quelle ritorte,
Cui mal s' attien l' anima mia fugace.
Stolto! io vorrei la mia prigion più forte;
Nè intendo ancor, che libertade, e pace
É queſta, a cui dà l' uom nome di morte.

Alcune vaghe ninfe innamorate,
Meco parlando un dì de' loro amori,
Volean pur, ch' io credeſſi entro i lor cori
Fiamme oltre l' uſo uman pure, e illibate.
E che perciò nelle perſone amate
De' lor vezzoſi giovani paſtori
Dall' interna beltà dell' alma in fuori,
Non prezzaſſer veruna altra beltate.
Io volto in fine a una di lor: Figliuola,
Diſſi, ſe il voſtro eccelſo almo diſio
Non bada al corpo, e tende all' alma ſola;
Perch' un vecchio paſtor, come ſon' io,
Non amereſte voi? Senza parola
Rimas' ella in quel punto, e ſi partio.

Invecchiato conoſco non convenir più l' amoreggiare.

VISTO in un rivo il mio ſquallido aſpetto ,
E ſpuntar ſu 'l mio crin canuto albore ,
Fra me diſſi : a baſtanza ebbe ricetto ,
E ſignoria Cupido entro il mio core.
Tempo non è ch' io ſia d'amor ſoggetto ,
Se non poſſo eſſer più cagion d' amore :
Chi negli occhi non l' ha , non l' abbia in petto;
Chi non può innamorar , non s' innamore.
Or ſe cauto timor nell' età mia
Tiene in me a freno ogni amoroſa brama ,
Sicchè favola al volgo omai non ſia ;
E ſe non ſeguo un bel , che a ſe mi chiama ,
Perchè ragion mi guida in altra via ,
Segno è , che a voglia ſua s' ama, e diſama.

SE la miſera incauta farfalletta
Poteſſe dir , perchè ſcuoter le piume
D' intorno a breve fiamma ognor s' affretta ,
Sin che s' inceneriſca , e ſi conſume ;
Diria , che il ſole ivi trovar preſume ,
Onde vita, e calor, non morte aſpetta ;
E che tutto il ſuo inganno è ancor quel lume
Somiglianza col ſol , benchè imperfetta.
Lo ſteſſo a voi , poveri amanti , avviene :
Volgonſi al bello i voſtri affetti, ed hanno
Per iſtinto il drizzarſi al ſommo bene ;
Ma in due luci mortali , incendio , e danno
Quai farfalle incontrate ; e pur proviene
Da minor ſomiglianza il voſtro inganno.

Voi, che gli anni dipinti a me vedete
Nella ſquallida faccia eſangue, e grama,
Giuſta cagion di maraviglia avrete
Nell'udir ch' amo, e che ho di più chi m'ama.
E pure è ver, ch' unqua non fur sì liete
Mie voglie, e non sì paga unqua mia brama,
Com' or dappoichè fiſſe ha le ſue mete
Lungi a ciò, che beltà quaggiù ſi chiama.
Degli ultimi miei dì tale è la ſorte,
Ch'al novello amor mio neſſuno impaccio
Non può il tempo recar, non può la morte;
Ond' altro che pregar morte non faccio,
Perchè d' eternità m' apra le porte,
E perchè del mio ben mi ſpinga in braccio.

Quanta invidia a voi porto, a voi che accolti
In giro io veggio a me ſeder d' intorno;
E quella primavera aver ne' volti,
Ch'un dì ſmarrita unqua non fa ritorno:
Nè invidia io v' ho, perchè l' età mi ha tolti
Que' fiori, onde io fui pure un tempo adorno:
Che ſe Cintia mi fugga, e ſe m' aſcolti
Più non mi cal, nè il reco o a gloria o a ſcorno.
Invidia ho al voſtro ingegno almo, e ſublime,
E del par mi ſgomenta, e m' innamora
La vaghezza e il vigor di voſtre rime,
Veggendovi poggiar sì di buon' ora
Col primo volo a quell' ultime cime,
Che a me fur meta, e non vi giunſi ancora.

Voi, cui noto ſon io ſol per ventura
De' miei Scritti, volete ad ogni patto
Vedermi pinto; or bene: ecco il ritratto
E del mio umore, e della mia figura.
Pallido ho il volto, ho gracil la ſtatura,
Ho gli occhi di color, di cui gli há il gatto;
Gran bocca, poco naſo, e il pel, che affatto
Eſſer bianco dovria, foſco mi dura.
Son pronto all' ira, e pur nulla m' accendo
Contro chi le mie ciancie impugna ſpeſſo,
Anzi in lieto garrir ſpaſſo mi prendo.
De' miei verſi lo ſtil piano e dimeſſo
Già piacque a donne; or non più no, ch' eſſendo
Vecchio, nulla del mio lor piace adeſſo.

Il core, il cor, non l' armonia del canto
Dà ogni merto al gioir d' alma ſincera;
E un rozzo viva in bocca umil val quanto
Vaglia di mille cetre inclita ſchiera:
Però la mia, che uſai, quando men' era
Logora dall' età, poſta ho in un canto;
E alla Coppia, per cui va Italia altera,
Sol d' applauder col cor mi baſta il vanto.
Quanta or d' Italia noſtra abbia il ciel cura,
Se 'l vede ognun; ſe ben l' Aonie cime
Co' vati di tentar non s' avventura;
Onde mia gioja in voce tal s' eſprime,
Qual col volgo comun mi diè natura;
E laſcio all' arte il mendicar le rime.

NON mi ſcord'io, nè ſcorderommi io mai
  Quale, o eccelſa mia Donna, un tempo io m'era,
  Prima ch' in me purgaſſe un de' tuoi rai
  La rozza antica mia forma primiera.
Più me ſteſſo in me ſteſſo io non trovai,
  Dappoich' in me ſurſe una ſpeme altera,
  Di poter la virtù, ch' in lor mirai,
  In parte aſſomigliar, ſe non intera.
Or dò grazie ad amor, ch' io lo potei;
  E che dagli occhi tuoi traſſer quel tanto
  Di gentil, ch' han gli ſpirti, e i labbri miei.
E ſe a' primi cantori or ſiedo a canto,
  Non i miei labbri no, tuoi rai ſon quei,
  Ch' han la virtù, per cui ſi loda il canto.

NUNZJ del nuovo april, garruli augelli,
  Cui nel bel canto è ſol maeſtro amore;
  E voi, ch' in grembo a i fior chiari ruſcelli
  Mormorando ſpandete onde ſonore.
Tacete omai. Son voſtre voci al core
  Voci no, ſon punture, e ſon flagelli;
  Onde percoſſo intende il cieco errore,
  Ch' offuſcò gli anni miei più verdi, e belli.
Oh quante volte rinaſcendo aprile
  M' ha viſto vaneggiar per baſſo affetto,
  E aver per lui l' eſterno bello a vile!
Ond' or, perchè col ſuo fiorito aſpetto
  Mi rammenta l' età mia giovanile,
  Primavera è per me penoſo oggetto.

Uom, che in amor ſiegue il deſio fallace,
Nè miſura il piacer da ciò, che lice,
Chiama deſtino il ſuo capriccio, e audace
Di ſue follie fa la ſua ſtella autrice.
Altri, cui quel, che lice, a ſorte piace,
Il cielo autor de' genj ſuoi non dice,
Sol dà merto a ſe ſteſſo; e ſi compiace
Della ſua bella elezion felice.
Vaneggia ognun di lor: Nè amor perfetto
Senza grazia del ciel diſcende in noi:
Nè in noi complice è il ciel d' alcun difetto.
Gloriatevi pure, o Spoſi Eroi,
Ch' eleggeſte sì ben; ma il bene eletto,
Grazia del ciel riconoſceſte in voi.

O In ciel per lungo tempo alma aſpettata,
Ch' oltre le vie del ſol diſpieghi l' ale;
E di quella, ch' è in noi caduca, e frale
Spoglia, ten vai carca non già, ma ornata.
Incontro a te più d' una ſchiera alata
Mover vegg' io dal ſuo ſeggio immortale;
E in te quaſi ritrova oggetto uguale
A quel, cui rimirando ella è beata.
Quant' era in te d' alte virtudi accolto,
E quant' hai di bellezza, onde lor piaci,
Fu già nel vel dell' umiltade involto.
Or dall' eccelſe tue glorie veraci,
Quel velo alfin dell' umiltà diſciolto,
Te vedi al divin lume, e ten compiaci.

Quel, che diede a Stagira onor ſovrano
Primo al mondo laſciò deſcritta in carte
La via di Pindo, ed all' ingegno umano
Ne fe paleſe ogni più occulta parte.
Ma il Venuſin non che additar con mano
Col piè ſeppe la ſtrada, e a parte a parte
All' orme ſue l'erto cammin fe piano,
Mentre in lui corriſpoſe ingegno, ed arte.
Ma, Giulio, tu caro all' aonio ſtuolo
Calchi col Venuſino ugual ſentiero,
Bench' ei nel Lazio, e tu nel Toſco ſuolo.
Vai tu però di maggior gloria altero;
Opra è in te di virtù, ch' ei non ſia ſolo,
Di ſorte in lui, che tu non ſia primiero.

In morte della Signora Ducheſſa Anna Iſabella di Mantova.

Or che Donna Real, feſti ritorno
Al comune principio, e in lui riposi,
De' tuoi merti in gran parte al mondo aſcoſi
Splendida ſchiera a te rimiri intorno.
Sovra tutti umiltade in atto adorno
La man ti porge a gir più in alto; ond' oſi
Di ſederti in quel Cerchio, ove han ſoggiorno
I più nobili ſpirti, e i più amoroſi.
Tu, che in terra ubbidendo umil regnaſti,
Vedi or ne' primi in ciel chiari intelletti,
Quanto il ſervire all' imperar ſovraſti.
E vedi in Dio rivolto in ver gli eletti
L'idea del ſaggio amor, col qual tu amaſti
I Popoli di Manto a te ſuggetti.

Per le Nozze del Sig. M. Girol. Lucchesini colla Sig. Marchesa Gherardini.

Bella Verona, or chiaro a te si rende,
Qual ira fuor del cupo letto algoso
Spinge l' Adige altero, e procelloso,
Che i campi tuoi copre di stragi orrende.
Nè sol gli argini suoi, nè solo offende
Le capanne, e gli ovil; tanto è orgoglioso,
Che col tumido corno, e poderoso
Cozzar colle tue mura insin pretende.
Tutto il suo sdegno è, che s' involi a' sui
Lidi ninfa gentil, di cui gli spiace,
Che Imeneo faccia adorno i lidi altrui.
Ma pur placollo amore, amor cui piace
Nodo sì bello: e l'opra era da lui,
Che impose a gli elementi ordine, e pace.

Per Monaca.

S' un di color, che nel celeste impero
Siede in eletto scanno, e signorile,
Gli occhi beati non avesse a vile
Sol per poco staccar dal primo Vero;
E inchinar si degnasse il guardo altero
Sotto a i suoi piedi a questa terra umile,
Mirando in giù quanto è da Battro a Tile,
Un sol punto direbbe il mondo intero.
Così tu lieta in Dio da quel tuo Chiostro,
Quasi che fossi in ciel, nobil Fanciulla,
Miri schiva in sembiante il secol nostro.
E quanto ei t' apprestò sin dalla culla,
Sia di pompa, o di gloria, o d' oro, o d' ostro,
Benchè altrui sembri un mondo, è per te un nulla.

Sullo stesso Suggetto.

Spirto gentil, che in vaghe membra accolto
  Rapisti a te la maraviglia nostra,
  Festi nel mondo ahi troppo breve mostra,
  Degli atti onesti, e del leggiadro volto.
Il ciel, che tanti pregi ha in te raccolto,
  E ch' or ti chiude in solitaria chiostra,
  Col richiamarti a se chiaro a noi mostra,
  Che ogni nostro pensier vuole a lui volto.
Di tante grazie adorno ha il tuo bel velo,
  Perchè il lasciarti a ogni Mortale incresca;
  E dietro a te prenda il cammin del cielo.
Così col bel, che il guardo umano invesca,
  Trarre il Divino amor l' anime io svelo,
  Come preda si trae col mostrar l' esca.

Pel P. Giuf. Maria Platina M. C. Pred. e Let. Pub. di Padova.

Mai Giuseppe, a provar, mai non giuns' io
  Un tal lume, un tal moto, un tale affetto,
  Qual nella mente or provo, indi nel petto,
  Mercè il tuo dire e dotto, e forte, e pio.
So, che di tre persone unite in Dio
  L' una ha il Poter per suo primario effetto,
  La seconda il Saper, l' altra il Diletto,
  Che bear sa in amor l' uman desio.
Però, se avvien, che il vero alfin io scerna,
  Se tanta gioja a me distempra il core,
  Se move il voler mio virtute interna;
È sol, perchè dà il padre a te il vigore,
  Ti dà il saver la Sapienza eterna,
  E ti dà la dolcezza il sommo Amore.

QUELLA; cui già inchinossi, ed or s'inchina
Tanta parte di mondo, inclita Roma,
Non anche intera avea l'Italia doma,
Che Felsina d' etruria era reina.
E in lei sonava allor tal idioma,
Qual del tuo labbro esce, o gentil ZANINA,
E in sì leggiadra guisa, e pellegrina,
Per cui degna di lauri è la tua chioma:
E perchè pregio alla natia favella
Accresce l' armonia del dolce canto,
E il tuo industre atteggiar di villanella;
Modena a te dà giusto applauso, e intanto
Trova Felsina in te gloria novella,
Che tua lingua a sua lingua accresce il vanto.

O Cieca anima mia, ti lagni a torto,
Che un sottil velo il vagheggiar ti toglia
La dolce immago, e l' adorata spoglia
Di lui, che a tua salvezza in croce è morto.
Mentre incolpi quel vel del tuo sconforto,
Fai qual cieco nocchier, che di sua doglia
L' aer caliginoso incolpar voglia,
Non la sua cecità, s' ei perde il porto.
Te circonda, te ingombra un vel più denso
(Nè tu 'l discerni, o sconsigliata, intorno)
Un vel, che ordito han l' ignoranza, e il senso.
Un vel, che a' danni tuoi forte è cotanto
Da celarti in eterno il bello immenso;
Ma non sì forte, che nol franga il pianto.

EROI, Eridano allegro, il capo algoso,
Mira il don, che tant'anni Italia chiese:
L'infante Eroe, ch' oggi dal ciel pietoso,
Tratto da' nostri voti, alfin discese.
Quel braccio augusto or tra le fasce ascoso
Scioglierassi tra poco a grand' imprese.
Compenseran tra poco il suo riposo
Dure vigilie a pro d' Italia intese.
Tempo è, che sonni placidi, e soavi
Or tragga: e pur, mentre sognando ei tace,
A lui parlan d'onor l' ombre degli avi.
Quando di Scettro avrà poi man capace,
Quando de l'Alpi ei reggerà le Chiavi,
Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

NÉ Arcadia ancor, nè Roma ancor sapea,
Che in te avesse un Nipote il grande Alnano,
Mentre in atto, e in sembiante umile, e piano
Te fra gli altri pastor seder vedea.
Quando poi tu spiegasti e quanto Astrea
E quanto ha il mondo, e quanto ha in ciel d'arcano,
Di celarti umiltà tentò; ma in vano:
E per troppo tentar quasi fu rea.
Or t' alza, o Poliarco, eccelsa lode
A' primi Eroi, non ch' a Pastori, in cima,
E dal Solio il gran Zio t' applaude, e gode.
Intenda or quel, che non intese in prima
Arcadia, e Roma. I suoi congiunti il Prode
Dal sangue no, ma dal valore estima.

DONNA, è sol tua mercè, ch'io sia qual sono,
E se 'l mio amore alzò ver te le penne,
Così nobile ardir fu sol tuo dono,
E la tua grazia i merti miei prevenne.
Me (che per me nulla io potea) sovvenne
La virtù d' un tuo sguardo, e s' or ragiono
Cose degne di te, sol da te venne
La chiarezza a la mente, al labbro il suono.
Dunque, se quanto è in me tutto procede
Da la tua grazia, e se pur d' essa effetto
Son quei merti, che suoi vanta mia fede;
Io, che ciò intendo, il tuo pietoso affetto,
Non qual condegna a l' opre mie mercede,
Ma da te sol, qual nova grazia, aspetto.

Per la recita de' Serenis. Prin. di Modena della Traduz. dell' Orazio di Cornelio.

CHI pari a voi que' primi Eroi si crede,
Onde già Roma, ed Alba andar fastose,
Fa torto al valor vostro, e non s' avvede,
Che in loro il men di voi la scena espose.
Non sente ei là fin dall' Elisia sede
Le superbe ombre lor fremer gelose
Di quel pregio maggior, che in voi risiede
E che sotto il lor manto in voi s' ascose?
Ma ciò, che a' numi avvenne, avviene a voi,
Qualor di trasformarsi ebber diletto,
E in varie forme comparir tra noi:
Poichè nulla mostrar di più perfetto
Non potean mai ne' cangiamenti suoi
Del lor proprio natìo celeste aspetto.

Mentre del primo Seggio al sommo onore
Tra Felsineo Drappel Luigi ascende,
Per lui le muse armoniche vicende
Ode alternar di melodie canore.
Sol Polinnia si tace, e l'occhio, e il core
In lei fiso ha Luigi, e da lei pende,
Poichè più in grado il suo tacere ei prende,
Che il lodarlo de l'altre Aonie Suore.
Ella additando all' inclito Campione
De la Patria il Vessillo (ancorchè adopre
Un sol cenno) gran cose a lui propone.
Ed ei, saggio qual' è, chiaro discopre
Quanto importi quel cenno, e già propone
D'imitar lei, nel favellar con l'opre.

Del Maggi al Signor Marchese Orsi.

Orsi, è pur data a voi musa gentile
Per bear cori, e per cantar d'amore!
Ma non della follia del senso vile;
Non cape in armonia stolto furore.
Giusto non è, che per suggetto umile
Perda i degni concenti alto cantore.
Per gli affetti più begli è il vostro stile,
E in sacri amanti è degli affetti il fiore.
Mentre sì grave, e in un sì caro io v'odo,
A cercar gioje in ciel commosso io sono,
Sì ne' pensier sublimi è dolce il modo.
Perciò tal diessi a vostra musa il suono:
Per voi del suo bel dono il cielo io lodo,
Da voi si lodi il ciel col suo bel dono.

Del Marchese ORSI *al Signor Carlo Maria* MAGGI.

CARLO, mercè del tuo lodar gentile,
Mercè il poter del tuo ingegnoſo amore,
Sovra di me m' innalzo, ed al mio vile
Timido ingegno il tuo gran cor fa core.
I Carmi tuoi me di cicala umile
Pon traſformare in non umil cantore:
Come appunto è del ſol benigno ſtile
Il traſformar rozzo virgulto in fiore.
La tua lode i miei verſi illuſtra in modo,
Che i miei verſi più miei quaſi non ſono,
E di non ſue dolcezze aſperſi io gli odo.
Quindi fatt' io della tua lode al ſuono
Senza colpa ſuperbo, in lei mi lodo,
Poichè quanto in me lodo è ſol tuo dono.

CANZONE.

FELSINA, io non m' adiro,
Benchè a te ſembri, e ſien mie voci ingrate
A chi dà nome d' ira alla pietate.
Troppo è ver, che s' io miro
Quale un tempo tu foſti, e quale or ſei,
In tuo pro dall' obblio ſpenta vorrei
Qualunque di te avanza
Faſtoſa rimembranza,
Giacchè ogni tua vetuſta alta memoria
A tua viltà preſente è una rampogna;
E ſei ridotta a tal, che tua vergogna
E' l' antica tua gloria.

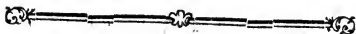
Gran parte occupa in vano
Dell' ampio foro tuo mole superba, (1)
Che meglio fora or seppellir fra l' erba;
Fa che s' adegui al piano
Quella macchina eccelsa, ove racchiuso
Gemea, quando i trionfi avesti in uso,
Il Giovane Re Sardo:
Nè più lasciar, che il guardo
V' innalzi il pellegrin, nè che in pensieri
Per maraviglia infra que' marmi arresti,
Rimembrando quai già carceri avesti
E quai già prigionieri.
Benchè vil massa informe
Sol di Sterpi, e di Sassi ora si veggia (2)
Là dove i tuoi tiranni ebber la reggia,
Pur bastano quell' orme
A palesar la tua virtute antica,
Che in lor sorge una voce, e par, che dica:
Questo spazio è l' arena,
Ove tratta in catena
La tirannide giacque oppressa alfine;
E quà la libertà fu vista un giorno
Passeggiar vincitrice il campo intorno
A quest' ampie ruine.
Qui Felsina sul viso
Forse t' ha punto il suon delle mie corde,
E libertà perduta or ti rimorde.
A scorno io non ti ascrivo,
Che il tuo fren quella man regga soave,

---

(1) Sala del Re Enzio, il cui muro esterno forma una facciata della piazza.
(2) Luogo dov' era il Palazzo di Gio. Bentivoglio, ora detto il Guasto.

Che del mondo , e del ciel reggea la chiave ;
Tuo fcorno è ben , che almeno
Portar non fappi il freno ,
Se lo fcettro a portar non fei poffente.
Tuo fcorno è ben , che l'una, l' altra etade
Di fervitute , al par di libertade ,
T' additi impaziente.
Di tua grandezza eftinta ,
Mifera Donna , hai fatto il luffo erede ,
E dov' era il valor , l' orgoglio or fiede.
Di maeftà dipinta
T' adorni , e vai fingendo al tuo penfiero
Nel ritrofo ubbidir fpezie d' Impero ;
T' appagano le larve
Della gloria , che fparve ,
E coll' infegne del potere antico
Copri tua povertà , nè ancor difcerni ,
Che nelle pompe fue trova i fuoi fcherni
Chi è fuperbo , e mendico.
Roma , quella gran Roma ,
Cui fol non ubbidì la terra afcofa,
Fu più poffente allor che men faftofa.
Non da Brenno fu doma ,
Non dall' Africa armata al Trafimeno ,
Ma i fuoi nemici a lei nacquero in feno.
L' onor del campidoglio
Spenfer luffo , ed orgoglio ;
E dal fafto natio fu Roma oppreffa ,
Quando fmarrito di virtude il calle
Pria tra gli ozj diè tomba ad Anniballe ,
Poi la diede a fe fteffa.
Non mancò mai cagione
Di trionfi al Tarpeo , finchè a i Quiriti
Fur de' trionfi ignoti i nomi , e i riti.

La beata ſtagione
De' veri Eroi regnò tra lor ſol quando
La ſteſſa man e marra oprava, e brando.
A i primi vincitori
Paghi di ſoli allori
Non s' alzavan coloſſi, archi, o teatri,
E i Conſoli primier ſenz' aurei ſeggi
A i tributarj Re davan le leggi,
Sedendo in ſu gli aratri.
Or qual pria torna bella
Roma, e torna qual pria ſu i ſette colli.
I genj avverſi agli ozj indegni, e molli.
Le priſche arti rappella,
Che già Evandro recò ſul Palatino;
E perchè ſi rammenti il ſuol latino
Degli Arcadici ſtudj,
E d' umili virtudi,
Dietro il ſuon più temuto di ſua fama
Perciò tanto d' Arcadia i nomi onora;
E più che i nomi, oggi d' Arcadia ancora
I coſtumi richiama.
Dunque, Felſina, aſcolta,
E ſcorgendo pietà nel mio conſiglio,
Ringraziami, che a Roma io t' aſſomiglio.
Frena, frena una volta
I tuoi penſier troppo d' orgoglio accenſi,
E ſarai grande allor, che men tel penſi;
Ma ſe proterva accuſi
D' Arcadia i nomi, e gli uſi,
E chi de' tuoi ſtudj innocenti è vago,
Sai, che di te diran gli emoli tuoi?
Diran, ch' odi innocenza e che non puoi
Soffrir di lei l' immago.
Canzon libera, e franca

Passa per mezzo alle Felsinee genti.
Raro ne i più di lor senno, e valore;
Mercè del ciel, non manca:
E forse anche al romore
De' versi tuoi gli altri destar si ponno
Dal lor misero sonno.
Che s' altramente avvien, non ti sgomenti
Il guatar di talun libero, e fiero,
Ma passa, e dì, che porti in fronte il vero.

Nelle Nozze del Serenissimo Francesco Principe di Modena, e di Carlotta Aglae d' Orleans.

CANZONE.

VENITE à l'ombra de' gran Gigli d'Oro
Meco, Italiche muse, e non temete,
Che a voi benigne, e liete
Non si facciano incontro in su le rive
De la Senna le franche inclite muse:
Le quai non più, come già un tempo, schive
Di pareggiar col vostro il canto loro,
Or con voi miste, e in amistà confuse,
Godran, che a l' orbe intero un sol concento
Porti la comun gioja,
E il comune argomento.
Di Parigi le mura or più fastose
Faran con lor diletto ecco novella
A l' Etrusca favella;

E alterni il Tosco , e il Gallico Idiomi ,
A gara rimbombar faranno in esse
Que' due sì cari , e gloriosi nomi ,
Ch' oggi in cifera d' oro amor compose :
Quei , che con mano eterna insieme impresse
Ne' Zaffiri del ciel prima il destino :
De la Valesia Donna ,
E del Prence Atestino.

Tosto ch' apransi a voi l' aurate porte
Del regio albergo , e posto appena il piede
Presso il soglio , ove siede
La bella Aglae , dite , che a voi permetta
Baciar la destra , a cui l' Estense sposo
D' unir la propria impaziente aspetta :
Quindi un guardo innalzate al braccio forte,
Di lui , che a Europa appresta almo riposo :
Di lui , che nuovo Alcide al Franco mondo
Del suo tenero Atlante
Soccorre intanto al pondo.

Ma il primier vostro incarcò in quelle soglie
Sia d' esporre alla Vergine reale ,
Quale è Francesco , e quale
Suo merto , e suo valor : che se i pennelli
Han del suo volto a lei mostrata in parte
La maestà , ritrar non potean quelli
Il più bel , che non visto in petto accoglie.
A voi , Dive , sol data è sì bell' arte ,
E sol fan comparir vostri colori
Le fattezze dell' alme ,
Le immagini de' cori.

Poi del Padre di lui gli eccelsi pregi
Conviensi a voi narrar ; nè già de' suoi
Rinomati avi eroi
L' opre di cento età schierar v' accade

Poichè

Poichè qualunque sparsa in lor virtude,
Sia fortezza, sia senno, o sia pietade,
E tutti i loro illustri fatti egregi
Rinnova in se Rinaldo, e in se racchiude:
Nè a rammentar la prisca Estense gloria,
Uopo è di voi, divine
Figlie de la memoria.

E meglio fia, per dare a noi conforto,
Volgere il canto a i secoli futuri,
E far con fausti augurj
Noto il frutto, che trar dall' Azzio seme
Giunto a quel di Borbone il ciel destina.
Già v' ode Italia, e già sì ferma speme
Ha di veder l' antico onor risorto,
Che in sembianza, qual pria fu, di Reina
Con maestoso piè sale il Tarpeo,
E quindi ad alta voce
Rende grazie a Imeneo.

Canzon, vanne qual sei. Se non mi diero
Le Camene in tuo pro mie forze antiche,
Stupir non dei. Son caste Dive è vero;
Ma vero è ancor, che a giovanezza amiche
Altra grazia, altro ajuto
Danno a un biondo cantore, e ad un canuto.

Monacandosi la nobil donna Co. Anna Maria Laura Pepoli nelle RR. MM. Scalze.

Trionfo della Ubbidienza.

Talora avvien, che la Titania prole
Splenda a un tempo nel ciel dopo l' aurora:
Cintia in occaso; in oriente il sole.
Onde al par, che tramonta, e si scolora
Il di lei lume: ei dal contrario lito
Co' suoi rai più s' avanza, e i campi indora.
In cotal guisa appunto a me rapito
Sovra di me medesmo allor parea
Di mirar doppia luce in vario sito.
E mentre dileguarsi indi vedea
Una da un lato; altra più accesa, e viva
Dal lato opposto il suo fulgor spandea.
Poichè il trionfo appena a me spariva
Dell' alma castità, ch' ecco repente
Nuovo splendor, poi nuovo carro arriva.
Tutto d' oro era il carro, e più lucente
Il fean dentro quell' or sparsi con legge
Scintillante rubin, piropo ardente:
Sul carro d' or Donna s' asside, e il regge,
A paragon delle cui luci invano
O il piropo, o il rubin sia, che fiammegge.
Sul dorso ha inusitato arnese, e strano.
Egli è un giogo; ma d' oro; e d' or non meno
Ha corona sul crine, e scettro in mano;
Pur l' intrepido suo volto sereno
Mostra, o ch' un pondo tale è a lei non greve,

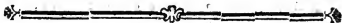
O che gravezza ha ſol pondo terreno.
Vinto reſtai da lo ſtupor, ma in breve
Poi mi rinvenni, e diſſi infra me ſteſſo:
Qual peſo amor dolce non rende, e lieve?
Queſta è l'Ubbidienza e porta eſpreſſo
Ne le diſcordi inſegne ſue, ch' un core
Regna, e trionfa allor, ch'è a Dio ſommeſſo.
Chiaro è ben, ch' anzi aggiugne a lei vigore
Quel peſo, e ch' alma umil più in alto ſale,
Se più la preme ubbidienza, e amore.
Portan' ale gli augelli, e benchè l' ale
Come han materia, abbiano ancor gravezza,
Tal gravezza a volar però lor vale.
Anzi ſe a loro altri le tronca, o ſpezza,
Lor non toglie dal fianco inutil peſo,
Ma bensì agilitade, e leggerezza.
Così l' uomo a ſfogar ſue voglie inteſo,
Se il pondo della Legge ei ſcuote audace,
Nella ſua libertà rimanſi offeſo.
Ma chi al divin voler più ſi conface,
Più a Dio, ch' è il primo libero, s' appreſſa,
E di più libertà faſſi capace.
Libertà dalla grazia è all' uom conceſſa,
E queſta libertà l' ali concede,
Qual peſo, ond' è innalzata, anzi che oppreſſa
Mentre io così penſando immoto il piede,
E lo ſguardo tenea; più s' avvicina
Il carro, ove la Donna inclita ſiede.
Due giuvenchi il traean di peregrina
Limpida ſpoglia, e per candor sì rari,
Che par gli copra intatta neve alpina.
Fregi del ſuo candor vanta men chiari
Quel bue, ch'Api nomato Egitto incenſa,
Con empio culto in eſecrandi altari.

All' alta Donna intorno io vidi immensa
Turba venir prima del carro, e poi;
Ma più d' appresso al carro era più densa.
Alcun però fra tanti, e tanti Eroi
Non ravvisai di quei che Sparta, o Atene,
O tu Roma immortal vanti fra' tuoi.
Ben di loro sembianze a me sovviene.
Le vidi in mille bronzi, e mille carte
Di lor memorie io ritrovai ripiene.
Vana gentilità! d' ubbidir l' arte
A te fu ignota; e tua superbia invola
De la gloria più degna a te gran parte.
Insegnò povertà Cinica scuola
Norma di castità diè Vesta, è vero;
Ma fra le glorie tue manca una sola.
La virtù d' ubbidir ti manca; e intero
Così eccelso trionfo era serbato
A chi adora un sol nume eterno, e vero.
Però dell' aureo carro al destro lato
Precede a tutti entro il fedel drappello
Vecchio, ch' ha in mano adunco ferro alzato.
Dal veder, che in trofeo scuote il coltello,
E che come un vessillo altrui l' addita,
Il riconnobbi, e dissi: Abramo è quello.
Quella è de' figli suoi turba infinita:
D' ubbidienza è quel coltello insegna,
Che a seguitar sue sante leggi invita.
Quello è il sacro coltel, con cui s' impegna
Svenar sul monte il proprio unico figlio,
E al voler sovrumano il suo rassegna.
Veggio appoggiato a un tronco, ov' erse un giglio,
Giuseppe ubbidiente; ei che fu duce,
A la Sposa, e al Bambin nel duro esiglio.
È posto infra due schiere; ond' ei riluce

L' ultimo d' Iſraele , e lo ſtendardo
Di Gesù ſegue il primo , anzi il conduce;
In fra ſervi di queſti prima il guardo
Volſi a Baſilio , al ſolitario Bruno ,
Al ſaggio Benedetto , e al buon Bernardo.
Di leggier lor diſtinſi ad uno ad uno
Al veſtimento anch' oggidì conforme ;
Che de' ſeguaci lor porta ciaſcuno.
Sen gìa di Benedetto appreſſo a l' orme ,
Mauro inſigne ſuo figlio , ei ch' in Parigi
Traſportò dal Caſſin l' egregie norme.
Quante fur l' opre ſue , tanti i prodigi :
E ad ubbidire , o ad imperare intento
Laſciò ſempre di gloria alti veſtigj.
Piombi Placido pur nel molle argento ,
Se di dargli ſoccorſo è a Mauro impoſto ;
Mauro vola , e il ſoccorſo è un ſuo portento.
In mezzo all' onde ei s' abbandona , e toſto
S' arreſtan l' onde, ed in criſtal s' indura
Al ſuo intrepido piede il flutto eſpoſto.
Oh ſanta ubbidienza a te natura
Ha per gloria il ſervire : a te diſdetto
Nulla è tentar del tuo poter ſicura.
Ma da lui mi ritragge un nuovo oggetto ;
Tre ſegnalati Eroi , che gian del paro
In abito del pari inculto , e ſchietto.
A quell' aſtro , ch' ha in ſen fulgido , e chiaro
L' iſpanico Guſman diſcerno a un tratto ,
Capo del ſuo facondo ordin preclaro.
Ha Franceſco per man , ch' umile in atto ,
E ne' membri trafitto addita in quelli
Del ſuo Dio crocifiſſo il bel ritratto.
Non ſo ſe lor compagno , o guida appelli
Quell' Agoſtin pria Manicheo , poi tanto

Caro a la fede, e infesto a suoi rubelli.
Seguono Ignazio, e Gaetano. A canto
É a lor Filippo e quei ch' entro i suoi chiostri
Il minimo chiamarsi ebbe per vanto.
Ognun di lor co' riveriti inchiostri,
E con illustri esempi ancor trasfonde
La virtù d' ubbidir ne' tempi nostri.
Già il numero m' opprime, e mi confonde:
Sicchè quanto più il guardo avvien ch' io stenda,
Sempre oggetto è maggior, quel, che s' asconde.
S' uomo v' ha pur, ch' annoverar pretenda
Tutte in cielo le stelle ad una ad una,
Venga al grand' uopo, e il mio soccorso imprenda.
Ma come là dove più stelle aduna
La Galassia nel ciel, veggiam negletta
Perder nel comun lume il suo ciascuna;
Talchè la folta lor schiera ristretta,
Luce non già, ma puro latte appare,
E però lattea via dal vulgo è detta:
Così scorger da lungi ora a me pare
Diffuso lume, ed indistinto, in cui
Null' altro appunto oltre il candor traspare.
Al fin s' appressa, e scopro alfin, ch' in lui
Stando racchiuse immense genti e folte,
Tramandan quel candor da' panni sui.
E scerno in quelle genti insieme accolte
Sacerdoti infiniti in bianco velo,
Donne infinite in bianco velo avvolte.
Quivi in manto simil Teresa io svelo
A quel manto, di cui già Elia coperto
Fra' suoi taciti orror vide il Carmelo.
Questo dal ciel disceso, in dono offerto
Dell' anglico Simon fu poscia al fianco:
Tanto appo il ciel dell' umiltà può il merto.

Era fra tante Donne una pur' anco,
  Cui nel mio primo albor di gioventute,
  Vidi in volto rugoso , ed in crin bianco.
Sue fattezze simili a le vedute
  Eran bensì , ma non le stesse , e tai
  Quai forse avea nel fior degli anni avute.
Chiamommi ella nipote , io lei chiamai
  Valeria : che tal nome ebbe già questa ,
  Prima che morte a lei spegnesse i rai.
Prend' ella meco a favellar : cotesta,
  Dice , che miri altera pompa e bella ,
  Tutta in onor dell' ordin mio s' appresta.
Perch' oggi la pepulea alma Donzella ,
  Laura il tergo per sempre al mondo ha volto,
  Dritt' è ch' esulti e questa piaggia e quella.
Ben' è proprio di lei quel, ch' ora ha tolto
  Dal divin messaggero eccelso nome . . .
  Ella più dir volea, ma non l' ascolto;
E l' interrompo , a lei dicendo : e come
  Lieta per sua cagione , e trionfante
  Si cinge ubbidienza oggi le chiome ?
Di povertà , di castitade è amante,
  (E chi nol sa ?) però de' due trionfi
  Degn' ella è ben , che celebrarsi avante.
Ma se mostrò d' orgoglio i pensier gonfi ,
  (Sia con tua pace) e chi dirà , che merti ,
  Che ubbidienza oggi per lei trionfi ?
Mentre dal padre a lei più prochi offerti
  Son dell' Adria , e del Reno , ella delude
  Del Padre i cenni , e di que' prochi i merti.
Siasi quel casto orgoglio in lei virtude ;
  Certo è però , ch' una virtù s' oppone
  Sovente a l' altra , e l' una l' altra esclude.
Allor Valeria il volto suo compone

In atto acerbo e acerbamente dice :
Folle , che sei ; profana è tua ragione.
Non sempre all' uom con voce d' uomo indice
Suoi cenni il ciel. Per ubbidire a Dio ,
Non ubbidire a i genitor ben lice.
Quando in Laura ti parve il cor restio
Al paterno voler , sappi , che appunto
Il divino volere ella eseguio.
Anzi a tal grado il di lei merto è giunto ,
Che i genitor traendo a la sua voglia ,
Al divino voler se il lor congiunto.
E per merto di lei , quando la spoglia
Caduca e frale avran deposta un giorno ,
Spero ch' ambo entreran del ciel la soglia
D' ubbidienza all' aureo carro intorno.

EGLOGA I.

Nella Gloriosa Esaltazione di nostro Signore CLEMENTE XI. *da Alarco è animato Genisco a cantar le lodi d' Alnano , toccando alcune ragioni , per cui non disconvenga a' Pastori un tale assunto.*

CHI non sa quanto possa interno affetto ,
Me guardi , e guardi in me fino a qual segno ,
Nuovo spirto infondendo , opri il diletto.
Tu 'l vedi ben : più non m' appoggio al legno.

Che mi reggea, poichè la gioja appresta
Al debil fianco assai miglior sostegno.
Jeri il piè non poteva io trar da questa
Soglia; ma il respignea nella capanna
Borea co' fiati suoi da la foresta.
Oggi gli omeri miei più non affanna
Il peso dell' età. Tanta ha nel seno
Forza il piacer, che le mie forze inganna.
Gen. È vero, Alarco. Un volto or sì sereno
Rimiro in te, che non è il tuo, ma il volto
Della bella allegrezza, onde sei pieno.
Io sovra me rapito, ed a me tolto
Pur mi sento, in udir, che Roma adora
Il nostro Alnano in sacro ammanto avvolto.
Oh per lui di quai canti empie a quest' ora
L'aure del Lazio il chiaro Arcade stuolo,
Che noi sul Ren col suo gran nome onora!
Alar. E noi perchè arrestar' ai carmi il volo?
Di risonar concordi al bel concento
Degne ancor son quest' aure, e questo suolo.
Gen. Per me indarno ho tentata, e indarno io tento
La mia sampogna. Ella non regge a tale
Vastità di sublime ampio argomento.
A capir canna augusta in se non vale
Il gran nome di Roma, e quel d' Alnano
Grande ancor più, cui non v' ha nome uguale.
E quante volte io me la reco in mano,
Tante col suo stridulo suon palesa,
Che per lodi d' Eroi la gonfio in vano.
Alar. Comprendo il tuo timor. Stimi contesa
Di Menalia sampogna ai bassi modi
Lode d' eroi, come tropp' alta impresa.
Ma in ciò t' inganni. E ch' altro son le lodi,
Che voci del piacer, voci d' amore,

Quando l' altrui virtù mirar tu godi?
Non han core i pastor! dunque se han core
Avran piacere: e se han piacer, chi vieta,
Che a le labbra del cor trabbocchi fuore?
Misera in rozzo petto un' alma lieta
Fora ben, se la gioja esser dovesse
Sepolta in lei, che tanto è a dir segreta.
Tolgalo il ciel. So, che le lodi istesse
Son più belle più incolte, e che dall' arte
Furon sovente ornate no, ma oppresse.
Uom, che le greche, e le latine carte
Avea scorse con gli anni, un dì mi diede
Tai documenti, e men rammento in parte.
Chi alle lodi (ei dicea) tempo concede,
Dà tempo agli artifizj: onde al lodato
Scema la gloria, e al lodator la fede.
Talchè sol di sincero il pregio è dato
Ad un plauso vulgar, ch' esca repente
Improvviso, confuso, inordinato.
Han discordi possanze il cor, la mente:
Ei sente più quando men' ella esprime:
Ella esprime talor più ch' ei non sente.
Dunque a noi, per mancar metro sublime,
Il cor non manchi, e omai cantiamo a prova
Quai ne detta natura agresti rime.
Gen. Non più. Scorgere il vero alfin mi giova,
Benchè tardi: e narrarti or non ricuso,
Come io prima dovea scorgerlo in prova.
Serba Licori un augellin racchiuso
In carcere di giunchi, e di ginestra,
Cui d' insegnar musiche note ha in uso.
Quella bocca leggiadra a lui maestra
Le gorghe intuona; ei le ripete, e lei
Mirabilmente ad imitar s' addestra.

Pur (lo soffra Licori) io non saprei
Col suo quell' usignuol porre in paraggio,
Che suol romper su l' alba i sonni miei.
Egli, vagando in su l' annoso faggio,
Che l' ombre a' tetti miei tesse co' rami,
Sparge il suo natural canto selvaggio :
Ma così dolce, onde convien ch' esclami :
Quanto meglio dell' arte opra natura
Scarca, e sciolta da leggi, e da legami!
Alar. Osserva qual più vuoi splendida, e pura
Cosa quaggiù : vedrai, che l' arte a quella
Non aggiugne beltà, la sua le fura.
É nata l' arte alla natura ancella;
Ma qualor gareggiar seco s' ingegni,
Di serva in vece a lei divien rubella.
Cara semplicità! tu ben m' insegni,
Che dell' onor di celebrar gli Eroi
Noi pastor, tua mercè, noi sol siam degni:
Noi sol, perchè nel canto e l' arte, e i suoi
Fregi sprezziamo : abbiane il labbro ignaro,
O n' abbia merto il cor sincero in noi.
Siam pur troppo in un mondo, ove ben raro
S' ode offrir lodi, a chi possente impera
Se non da core o ambizioso, o avaro.
Oh vil lodar di chi lodando spera :
Se loda pure uom, che confonda insieme
Interesse, ed amor, lode, e preghiera.
Ma in noi qual può regnar avida speme?
Per me del gran Pastor solo io sospiro
Benefica la man sull' ore estreme.
Se benedir l' ultimo mio respiro
Ei non isdegna, a me sia pur vicino
Di morte il colpo : io senza tema il miro.
Gen. Orsù gitene, o carmi al suol Latino :

Gitene al piè d' *Alnano* in trono assiso :
Gitene al colle ,ove regnò Quirino.
Alar. Gitene pur sicuri. Io ben m' avviso ,
Che al comparir dentro al real soggiorno
Vi degnerà d' un suo grave sorriso.
Colà , benchè il circondi un coro adorno
D' Ostri , e di Mitre , han pur l' alme Camene
Grazia di starsi al trono augusto intorno.
L' istesso volto il gran Pastor mantiene
In Vatican , che del natio Metauro
Mostrò sedente in su le sponde amene.
Nulla a sua fronte aggiugner può il camauro
Di maestà , nè tor della dolcezza ,
Ch' aver solea cinto già sol di lauro.
Ma che tardo ? ogni schiera al canto avvezza
Nostra cura è adunar. Tu d' erto calle
Puoi col piè giovenil vincer l' asprezza.
Però volgiti al monte. A lui le spalle
Io rivolgendo , il pian trascorro intanto ;
Così a un tempo oda il monte , oda la valle
Da noi gridar : pastori , al canto , al canto.

EGLOGA II.

Nella gloriosa Esaltazione di nostro Signore CLEMENTE XI. *Cromiro con Alarco promettono in virtù della Protezione d'* Alnano *maggior prosperità alla Poesia di quella, che abbia avuta ne' secoli andati.*

ONDE, Alarco, sì lieto? *Alar.* Onde non mai
(E fosse pur ne le stagion migliori)
Non mai sì lieto, o Pastorel, tornai.
Oh quanti in un sol loco udii cantori:
Quai cose, e quante in un sol giorno intesi
Sonar sul labbro agli Arcadi Pastori!
Stavansi in vaghe coppie al suol distesi
Là nel pratel, che degli allori è detto,
Ben d'altro ardor, che non da prima accesi;
E sol di te, che tra lo stuolo eletto
Sei pur di tanti avventurosi ingegni,
Il bel numero lor sentia difetto.
Tu, perchè mai dov' altri orma non segni,
Movi solo, e pensoso? e perchè taci?
Forse di più cantar fra noi disdegni?
Crom. Lunge questi da me pensieri audaci,
Anzi, cantando, il paragon pavento
De' famosi tra noi Mirtilo, ed Aci,
E di te pure, Alarco, avrei spavento;

Se non che a te già pien di gloria, e d'anni,
Rado, o non mai vien di cantar talento.
Tempo fu già, che de' miei lunghi affanni
Sonar queſt' aure, e ch'io cantai col pianto
Della fortuna ingiurioſa i danni.
Or che per lei non ho più ſenſo, a tanto
Non giungo. Allora a me ſul labbro uſcia
Per doglia ſol, non per natura il canto.
Or ve' qual per Cromiro onor ſaria
Cantando oſar di gir con gli altri a ſchiera,
E ſe dagli altri ambizion mi ſvia?
Io conoſco me ſteſſo, e me diſpera
Voſtro valor: che la cicala umile
Di gir del par coll' uſignuol non ſpera.
E poi: da che nel mondo il canto è vile,
Nè più meſchin ritrova o premio, o lode;
Del buon priſco cantar mancò lo ſtile.
Non Dafni più, nè Galatea più s'ode,
Che fugge ai ſalci, e che ſi moſtra avante,
Qual chi d'altrui celarſi appien non gode.
Chi più Titiro aſcolta, e chi le piante
Su l'orme tien del buon paſtor Sicano?
Oh dal retto ſentier vil turba errante!
Folle è ben, chi là dove abbonda il piano
D' eletti fior, per intrecciar corona
A più vili tra lor ſtende la mano.
Folle... ma forſe il mio dolor mi ſprona
Più là di quel, ch'è a un paſtorel permeſſo,
Nè in queſto ſtile un paſtorel ragiona.
Alar. Giuſto è il tuo duol, Cromiro, ed io ben ſpeſſo;
Penſando alla cagion, che in te lo deſta,
Sentii naſcere in me quel duolo iſteſſo:
Ma la ſtagion del duol non è più queſta;
E il ciel, che ſempre fu a le muſe amico,

' Nuovo secol miglior forse n' appresta.
Non è di sacri ingegni il suol mendico,
E sol che ad aitarlo alcun pur mova,
Vedrem risorto il buon valore antico.
Crom. Sperar tanto dal cielo a me non giova:
Ch' ognun del suo desio si fa speranza;
Ma della speme sua l' error poi trova.
Troppo ne' cuor de' grandi entrò baldanza:
Fa sdegno a lor la pastorale avena,
Non ch' impetri al pastor ricovro, e stanza.
Oh bella de' pastori età serena,
Allor che fu vostra innocenza in prezzo!
Oh bella età, cui rimembrar m' è pena!
Quante volte d' un faggio Augusto al rezzo
Il buon Titiro suo cantare udiva,
E pure al suon fu delle trombe avezzo.
Ei dal Mincio lo trasse al Tebro in riva,
E tal sempre l' amò tra' suoi più cari,
Che sovra ogni pastor beato ei giva.
Così poi fu sovra gli Eroi più chiari,
Mercè del suo cantor, famoso Augusto:
Quinci ogni grande a cercar fama impari.
Chi mai vide un' Eroe di gloria onusto,
Senza favor di carmi? e chi mai vide
Tesser carmi un pastor col gregge angusto?
Misero, cui sua povertà conquide!
Ei chiama Febo invan: che mal si canta,
Quando amica la sorte a noi non ride.
E Nicio ancor, la di cui morte han pianta
D' Italia i boschi e Arezio a lui vicino,
Onde l' Insubria a gran ragion si vanta.
Tal non avrian sull' Adda, e sul Tesino
Fama, cred' io, se in povertà di stato
Loro un gregge toccava egro, e meschino.

Alar. Taci, che il ſuol mi ſembra alfin cangiato;
Ed oggi un, che di lodi altrui fa dono,
Parte, ſe non più ricco, almen lodato.
Non è più vil d'una ſampogna il ſuono,
Vil non è più di noi paſtori il nome,
Or che l'Arcadia un ſuo paſtore ha in trono.
Oh lieta Arcadia, oh fortunata, oh come
D'eterni lauri in avvenir fiorite
D'Alfeſibeo riſplenderan le chiome!
Paſtori, omai dalle capanne uſcite,
E al grande Alnan ch'in regal ſolio or ſiede;
Inni di lode, e d'allegrezza ordite.
Al bacio ei degnerà porgervi il piede,
E in grado avrà (ciò, che ſol puote offrirſi
Da la voſtra umiltà) pietate, e fede.
Ecco nuovo per noi ſentiero aprirſi;
Qual già s'aprio per altri, e qual già corſe
Non lunge a' noſtri campi Erilo, e Tirſi.
Troppo bel lume in Vatican riſorſe,
Per là condurvi, ove la gloria ſtaſſi,
Ed eſſer già non può la meta in forſe.
Tu, Cromiro, che tardi? io de' tuoi paſſi
Verrò compagno, e teco al canto unito,
Sonar farò del vicin colle i ſaſſi.
Crom. Ah così di vigor foſs' io fornito
Per uopo tal; che me vedreſti al certo,
Non che tenerlo, anticipar l'invito.
Pur del ſanto Paſtor tropp' alto è il merto,
E, perch' ove è gran lode, è gran periglio,
Timor mi vien di non durar ſu l'erto.
Così piacemi, Alarco, il tuo conſiglio,
E gran coſe d'Alnano in petto io premo;
Ma, ſol che al ſacro nome io volga il ciglio,
Pien di quel ſacro Nome io taccio, e tremo.

Gennajo.

GENNAJO

CANTO PRIMO

I Tuoi fasti, o Luigi, i dì segnati
Dal lume di tue glorie e in pace, e in armi;
Unendo in onor tuo gl' ingegni e i carmi,
Su l' italico Ren cantan più vati.
L' Ausonia, ch' entro il suo primier confine
Già racchiuse il valor, che in te racchiudi;
Vuol con sua nuova lingua or le virtudi
Lodar in te, che fur virtù latine.
Tu accetta il picciol don; che, se il riguardi
Con benefici rai, fai grande il dono.
Pende dal volto tuo de' carmi il suono,
E la sorte de' carmi è ne' tuoi sguardi.
Volgi, o gran Re, tua fronte in lor serena,
Volgi in lor quella mente eccelsa, e vasta,
Cui quanto è in terra ad occupar non basta,
E che mai non è ingombra, ancorchè piena.
A la fede, a la gloria, a novi imperi,
Allorchè tutti i tuoi pensieri intendi,
Anche ad infimi oggetti a un tempo estendi
Non distratti un da l' altro i tuoi pensieri.
Questo è imitar la provvidenza eterna,
Che un augel nel suo nido alberga, e pasce;
Mentre al sol, che tramonta, al sol che nasce,
Con sua mano indefessa i moti alterna.

Quindi ne l' ampia tua grata memoria
Anche al sangue Sampier parte hai serbata,
Come a parte del prezzo, onde comprata
Fu ne' Belgici campi una vittoria.
E tua clemenza un de' Nipoti erede
Vuol de' merti del Zio tra l' armi estinto,
Vuole il Bambin nel sacro fonte intinto
In tuo Nome, e 'l Tuo Nome a lui concede.
Di ciò Felsina esulti; e si prepari
Seco a' tuoi plausi il mondo tutto. Io spero,
Ch' oggi mai d'esser grato il mondo intero
Verso di te, da te medesmo impari.
Dimando io sol, che la memoria istessa
Di tue prodezze epilogate in rima,
Ne' secoli avvenir ferma s' imprima,
Qual de' servigi in te la serbi impressa.
A me non cale in memorar tuoi gesti,
Onde altero sen va di Giano il mese,
Ch' ei, qual porse al cantar del Sulmonese,
Divin soccorso, al mio cantare apprestì.
Lungi da me ogni nume. A me i tuoi Fasti
Non detti Giano o non ispiri Apollo.
In nome tuo pongo la cetra al collo;
Per Apollo, e per Giano a me tu basti.
Perchè ad un cenno tuo prova la terra
I tumulti, e i riposi; al par di Giano
Regger vegg' io tua gloriosa mano
De la pace le chiavi, e de la guerra.
Tu non men del Bifronte antico nume,
Scorgi il passato, e l' avvenir prevedi.
Senza due fronti in una sol possiedi,
E in due sole pupille un maggior lume.
Stan l' opre di tua mano, e di tua mente
De l' età, de l' obblio sovra i perigli,

E in tal pregio miglior Giano assomigli;
Lui, che de' tempi è l' arbitro possente:
Lui, che pria fosse il mondo a noi creato,
Come in ventre materno era sepolto
Nel cieco Caos, poscia dal Caos disciolto,
E col mondo, e col tempo a un tempo è nato.
In pria che fosse e il mondo, e il tempo: in pria,
Che traesser dal Caos natale, e culla,
Era in lui de le cose il tutto, e il nulla,
Mentre il tutto col nulla ei ricopria:
E tutto, e nulla era nel Caos ristretto,
Tutto, perch' ivi i semi avean le cose:
Nulla, perch' ivi avea lor forme ascose
L' unica forma d' un informe aspetto.
In quella opaca, ed indigesta mole
Le parti agili, e grevi al pari immote
Sotto l' ombre gemean: se pur si puote
L' ombre suppor prima, che fosse il sole.
Quando poi gli elementi, uscendo fuora
Preser le proprie sedi entro il gran voto,
E che ne la lor posa, e nel lor moto
Ebber misura; il tempo nacque allora.
Ma nato appena il tempo in varie forme,
Varie genti il partiro; indi i Romani
Col rotar de' due primi astri Titani,
Dier de l' anno, e de' mesi a noi le norme.
É gennajo il primier mese infecondo,
In cui scarso di rai sin Febo appare
E pur con opre infra le sue più rare
Luigi in esso illustra e il nome, e il mondo.
É questa la stagione, in cui dal corno
Scuote il capro lucente infra le stelle
Torbidi nembi, e gelide procelle,
E n' ingombra le valli, e i colli intorno.

Anzi più in terra , e in ciel l' orror s' avanza ;
Quando entra il sole ad alloggiar , là dove
Il bel Frigio garzon preda di Giove
Non dal Tropico lunge ha la sua stanza.
Ei ch' i nettari a' numi usa nel cielo
Porgere in coppa d'or su mensa eburna,
Ha cangiata la coppa ora in quell' urna ,
D' onde versa nel suolo e l' onde , e il gelo.
Or sì traete, o generosi armenti ,
In tiepido ricovro alti riposi.
Di svegliarvi a i nitriti , or non fia , ch' osi
Il rauco suon de' bellici stromenti.
Ecco oziosi i militari arnesi ,
Brandi , scudi , bandiere , elmi , e loriche ,
Tutti in un fascio , a le pareti amiche ,
Quasi in trofeo di pace , ha il verno appesi.
Ma non perchè del freddo ciel l' asprezza
D'ozj , e di pace inviolabil legge
Porti a ogni clima ; ei che le Gallie regge ,
Dà luogo a gli ozj , e le sue leggi apprezza.
E chi meglio può dar del suo gran core
Leggi per regolar de l'armi i moti ?
Ostacoli per lui , son nomi ignoti ;
Sempre è tempo , se il chiama il suo valore :
E quando par , che i suoi nemici affide
L' aria , l' acqua , e la terra in lor difesa ,
Quando in lor pro vantan la schiera intesa
De gli elementi , egli sel guarda , e ride.
Si consigli col vento , e con la luna
Rozzo cultor , qualora i campi ei fende :
Luigi no , che da se tutto attende ,
Nè da stagion vuol mendicar fortuna.
Premere ogni altra via recasi a vile ,
Che quella , ove gli intoppi ei volge in lode ;

Però veder congiunte in lega ei gode
Contra lui la natura, e l' arte ostile.
Presenta a lui trofei chi a lui s' oppone.
Quel, che ad altri è periglio, è gloria a lui.
Quel, che temerità fora in altrui
In Luigi è virtute, anzi è ragione.
Alsazia (*a*) il sa, che dove inclita sale
Di Turcheimo la rocca, in mezzo al campo,
Rischiarata mirò de l'armi al lampo
L' aria sepolta entro l' orror brumale.
Di Zell, di Brandemburgo oppressa, e doma
L' una e l'altra falange, ivi sen resta:
Questa superba più, però che questa
Nome ha da Brenno il domator di Roma.
Alsazia (*b*) (io dico) il sa, che a un tempo è tolta
A le licenze, a la rapine atroci
D'oste vagante, e le temute voci
Di Teutonica tromba or non più ascolta.
Lo (*c*) stupor, non che il zelo, arresta il Reno
La vè l'onde in tributo Erpia a lui versa,
La vè Novesio in cenere conversa
Con le ceneri sue copre il terreno.
Il Belgio il sa, che mira dove il corso
Stende la colma, e il vasto pian gli bagna,
Tinger di sangue il fiume, e la campagna
Drappel Britanno in sua difesa accorso.
In (*d*) un giro di sole, e de' più brevi,

(*a*) *Die 5. Jan. 1675. victi ad Turcheimum Brandeburgicus, Zellius &c.*
(*b*) *Die 11. Jan. 1675. Germani ex Alsatia pulsi.*
(*c*) *Jan. 1679. Novesium (Nuys) ad Rhenum vi captum.*
(*d*) *Die 6. Jan. 1693. Furnæ ab Anglis munitæ, & 4000. Anglorum præsidio firmatæ 15. hora post fossam opertam captæ.*

Giungono a ſuperar Galliche ſchiere
Sotto Furnes i valli, e le trinciere,
Che inuſitata altezza han da le nevi.
Tanta forza ha un real cenno ſuperno
Su la Gallia fedele, e poderoſa,
Che a' nemici di lei non ſi dà poſa,
Che per l'armi di lei non ſi dà verno.
Ma come ſol le denſe parti, e l'ime
Pon del cielo ingombrar folgori, e tuoni,
Senza, che ne vacilli, e ne riſuoni
L' etere più ſincero, e più ſublime;
E come il paſtorel, ſe l' aria mira,
Quand' ella in ſe combatte, e romoreggia,
Sconvolti inſin gli Dei ne la lor reggia
(Semplicetto ch' egli è) crede, e delira:
Così, chi ne' confin del franco impero
Sente d' armi il fragor, forſe il ſereno
Adombrato ſi penſa in mezzo al ſeno
Dal magnanimo Re, ma non è vero.
Ei ripoſa di ſe lieto, e ſicuro,
Mentre fulmina altrove oſtile orgoglio;
Ed è appunto il ſuo core, ed il ſuo ſoglio
Quaſi un olimpo ognor tranquillo, e puro.
In guerra ei gode pace: in pace ei penſa
A quanto in guerra oprar ſuoi fidi Eroi;
E la parte miglior degli ozj ſuoi
L' altrui fatiche in coronar diſpenſa.
Quindi (*a*) ha mercedi a l' opre ſue condegne,
Chi per virtute, o chi è per ſangue eletto,
Mentre la regia man gli affigge al petto
Del Paracleto, e di Michel l' inſegne.

(*a*) *Die prima Jan.* 1689. *Equites Regiorum Ordinum creati.*

Aprir (*a*) nuòvi licei mira Parigi,
  E novi istituir fasti a Minerva;
  Ella, che l' opra a lei sì grata osserva,
  Giura i fasti eternar del gran Luigi.
Già (*b*) la fama di lui tant' oltre giunge,
  Che in amor rende uniti, e a lui divoti
  Sin di Sciam que' popoli remoti,
  Che in van l' indico mar tanto disgiunge.
Or sì ch' uopo ho di nume. Or sì, ch' il canto
  Vinto dal duol regger non posso io solo.
  Melpomene a mio pro tu scendi a volo
  Con negra benda, e con lugubre ammanto.
Scendi, e pallida il volto, e sciolta il crine
  Tu l' acerba tragedia a me rammenta;
  Dì, come Anglia rubella, e turbolenta
  Congiurò degli altari a le ruine.
Mel perdoni Luigi. Or forza è, ch' io
  A' lieti applausi suoi frammischi il lutto,
  Se rammemoro ciò, ch' a ciglio asciutto
  Non sofferse di Roma il Vicedio.
Musa, (*c*) tu pingi a me l' alta sembianza
  De la Donna Real, ma fuggitiva,
  Che con tal fronte in mezzo a i Franchi arriva,
  Su cui l' empio destin non ha possanza.
Fugge, è vero, Maria, ma per compagne
  Ha maestate, e intrepidezza insieme.
  Desta in altri il dolore, in se lo preme,
  Ed è pianta vie più, quanto men piagne.
Nubi a le luci sue limpide, e pure

(*a*) *Die 5. Januarii 1665. Ephemerides Litteratorum instituta Parisiis.*
(*b*) *Jan. 1686. Novi Siamensium ad Regem Oratores.*
(*c*) *Die 6. Jan. 1689. Regina Angliæ, & Princeps Walliæ Londino erepti Parisios perveniunt.*

Non manda il cor, benchè fra nubi involto;
E acquistan tal virtute in quel bel volto,
Che fanno innamorar fin le sciagure.
Dietro (*a*) l' orme sue care, e del suo figlio
Vien da gli Anglici lidi il Re consorte:
Vede Luigi, e fatto allor più forte
Obblia da' proprj regni il duro esiglio.
Qui fra gli accoglimenti eccelsi e degni,
In cui gli offre Luigi un cor reale,
Jacopo i danni suoi pone in non cale:
Che di Luigi il cor val ben tre regni.
Tale umiltà, tal fasto al par sedeva
Ne l' uno, e l' altro augusto, e lieto viso;
Che al mirare i due Re resta indeciso,
Chi faccia il benefizio, o chi 'l riceva.
Con ambi al par dal sen della sua madre
Scherza il Britanno Infante, e non s' attrista;
Già che nel Re Francese un padre acquista,
Se le pompe di Re perde in un padre.
Ma (*b*) non le perde ei no: che sotto i tetti
Di San German prova altre pompe, altr' agi
Da quei, che appresta Londra entro i palagi,
Ove godon le insidie aurei ricetti.
Gran Monarca de' Galli! ha in questa etade
Forse tanti disastri il ciel permesso,
E a la fede Romana, e a un Re depresso,
Per farne ampio suggetto a tua pietade.
Ah! (*c*) se a te prima, e in questo mese appunto,

(*a*) *Die 7. Jan.* 1689. *Rex Angliæ Jacobus e fuga eodem se recipit.*

(*b*) *Jan.* 1689. *AEdes Regiæ San - Germani Regi Angliæ omnino à Ludovico permissa.*

(*c*) *Jan.* 1680. *MAGNI APPELLATIO omnium etiam exterorum consensu LUDOVICO asserta.*

Non dava il mondo il titolo di Grande ,
Questa maggior di quante opre ammirande
Unqua facesti , a te l'avrebbe aggiunto.
Anche in Gennajo il nome suo d' Augusto
Ad Ottaviano il Campidoglio impose ,
Quando anch' ei per sublimi opre famose
E di palme , e d' allor sen giva onusto.
Perchè offrendogli a gara estranio nome
Ogni parte del mondo allor contese ;
Le sue vittorie un nome sol comprese
Contra mille provincie oppresse, e dome.
A te , che vincitor non men felice
Fosti di tante genti , in tante guerre ,
Da l'abbattute, e sottomesse terre
Titoli mendicar perciò non lice :
Anzi nè pur da una virtù la fama
Te può denominar , come fè gli Avi,
Quei già disse or pietosi , or forti , or savj ,
Te (perchè grande in tutte) il Grande or chiama.

IL FINE DELLE POESIE.

CRITICA

DELL' ABATE

ANTON MARIA SALVINI

AL SONETTO.

L' amar non ſi divieta poſto a *pag.* 26.

LA maggior fortuna, che poſſa avere chi critica, ſi è di eſercitarla in opere di grandi maeſtri; e molti de' critici, che per loro ſteſſi oſcuri erano, e di niun grido, intrapreſo avendo a cenſurare componimenti d'autori valoroſi, e ſolenni, chiari perciò divenuti ſono, e famoſi. Una ſimile bella ſorte è toccata a me, virtuoſi Accademici, a cui è ſtato porto un dotto, grave, ed elaborato ſonetto a criticare; il quale da capo a piede ha colori, e lineamenti tali, che ben moſtra eſſer parto di ſavio, e giudicioſo Poeta; così è egli di ſquiſiti, e di profondi penſieri ripieno, accompagnati da novità, e da leggiadria. Uditelo, come tutto corriſponde all' argomento, il quale è, qual ſia il vero amore. Dice adunque così. *L'Amar non ſi divieta, ec.*

Toccherò prima alcune piccole coſe intorno alle parole. Poi verrò a' ſentimenti. *L' amar non ſi divieta.* Divieta è parola proſaſtica, come ſi può vedere dagli eſempli addotti di queſta voce nel vocabolario. E benchè ſi trovi appreſſo Dante, e ap-

presso altri Poeti, per avventura il nome divieto; appresso i medesimi non divietare, ma vietare si trova. Simile cosa a quella di Gio. Villani, il quale descrivendo mirabilmente il diluvio, o inondazione grande, che venne in questa città di Firenze nel 1353. usa spessissimo la parola diluvio, ma diluviare verbo non mai. Laonde uno ingegnoso nostro Accademico solea dire in leggendolo. Qui ci è sempre il diluvio, ma non diluvia giammai.

Alma ben nata, nata è sol per amar.

Questo *ben nata*, e accanto accanto *nata*; può essere soggetto alla medesima irrisione colla quale vien ricevuto il verso famoso di Tullio, che inebriato di vanità di se medesimo, ebbe poco pensiero del cattivo suono, purchè e' dicesse il fatto suo;

O fortunatam natam me consule Romam.

Pria però ch' il suo amor da lei sia eletto.

Questo verso non pare della lega degli altri, tenendo alquanto del basso, e del prosastico.

Se stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.

L' S, e T. replicati in *Se stessa estimi*, fanno duro, e ferreo il verso anzi che nò.

Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto.

Piacerebbemi più il dire verso un mortale aspetto, che *dietro*; poichè l' aspetto rappresenta alla fantasia una cosa che si vegga davanti. Pure questa mia può essere una sofisticheria, ovvero critica superstizione. E di quì medesimamente altri può con ragionevolezza dedurre la bontà del sonetto, mentre al criticante fa di mestieri cercare l' aspro nel liscio, come i latini dicevano, il nodello nel giunco, *nodum in scirpo quærere*, e come noi diremmo, il pelo nell' uovo.

Veder Donna Reale inamorata.

Inamorata io per me l' ho per iscorrezione del copista, che dovea scrivere innamorata, perciocchè questo è l'uso Toscano) così innalzare, innaffiare, e simili, di raddoppiare) la N dopo la preposizione in. Da questo, pronunziandosi alla maniera nostrale nel sacro Uficio, non in inferno, ma inninferno, fu detto, siccome si legge nel Bocc. e in altri antichi, il ninferno, ma come ho detto è errore di chi copiò, il quale in vece di amar tronco, come richiedeva la legge del verso, ben tre volte scrisse amare distesamente all' usanza d' alcuni vecchi testi a penna, e di alcune prime stampe, seguitatrici dell' ortografia de' manoscritti, e conformissime a quegli, che non mai scrivono la parola tronca, ma sempre intera; laonde ci vuole non piccola accortezza del leggitore, il quale non legga se non quello che è necessario, affinchè il suono del verso venga all' orecchio, e bello, e schietto. E di nuovo io torno a dire, che il trattenermi sulla considerazione di bagattelle simili, bene dà a conoscere quanta scarsezza io abbia di criticazioni massiccie. (*).

Egual bellezza, egual splendor natio.

Quell' affronto di consonanti in *egual splendor*, potrebbe per avventura ad alcuni più delicati sembrare durezza.

L' amar fra i pari è libertà concessa.

E questo verso ad altri potrebbe parere un poco disprezzato, e concessa per conceduta, benchè in rima di cui la forza, e la necessità non la sa chi non la prova,

---

(*) Il rigoroso critico avrebbe qui potuto aggiugnere, che le voci, le quali scelgonsi per la rima, giusta le comuni regole non debbono ne' sonetti gravi oltrepassar le trisillabe.

talùni più severi non lo concederebbero, comecchè gli antichi amavano di dire conceduto, renduto, perduto, paruto, e simili. Ed io so che un mio sonetto, dove io paragono la passione dell' amore all'ellera, che siccome questa s' abbarbica alle piante, così quella al cuore; il qual sonetto ha sortito sopra tutti i miei grata accoglienza tra i letterati; fu non poco buttato a terra da un rigoroso censore, solo perchè vi ravvisò rese per rendè, cosa, che egli stimava un delitto di lesa maestà di nostra favella, nè la rima potè indurlo ad ammetterlo, massime trattandosi di breve composizione, come è il sonetto; nel quale, quando una parola in rima non è della miglior lega, si può con facilità mutare la rima.

D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna.

Quei due genitivi, e la replicazione della voce *se stessa*, pare che faccia la costruzione intralciata. *Ami sol Dio.* Quel *sol Dio*, non viene all' orecchie con suono molto soave; oltredichè la parola *sol* è tronca dall' intera, che è solo, e seguene l' altra immediatamente, la quale anch' essa è tronca dall' intera Iddio.

Questo sia detto intorno alle parole. Vengo ora a i concetti, ne' quali pochissimi scrupoli mi rimangono; i quali io, virtuosi Accademici, scusando la mia temerità colla necessità dell' uficio, che i saggi censori nostri, per loro somma benignità si sono compiaciuti d' impormi; vi verrò semplicemente esponendo, più per dar materia a valoroso difensore di levarmi questi scrupoli, che, perchè io sopra di loro molto mi fondi, o ne faccia caso.

Ripigliando adunque il ragionamento, e facen-

domi dal fecondo quadernario, dacchè nel primo non ho che dire,

Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzò schiavo a lei soggetto
Veder Donna Reale innamorata.

Che il corpo naturalmente debba essere schiavo dell' anima, e l' anima la padrona, è cosa usurpatissima a dire, da tutti i savj. E salustio elegantemente. *Animi imperio, corporis servitio magis utimur.* Ma questa padronanza dell' anima sopra il corpo, e la servitù che il corpo le dee prestare, non si considera in diversi subbietti, ma nel medesimo, perocchè, per esempio, l' anima mia non è padrona se non del corpo mio, ma non già di quello di un altro, se non fosse di quello della moglie, o d' uno schiavo vinto in guerra, o comprato. Ora quando l' anima di un uomo è invaghita del corpo di bella donna, non si può dire, individualmente parlando, che ella sia innamorata d' uno schiavo a lei soggetto; perocchè in niuna maniera è soggetto il corpo dell' amata all' anima dell' amante. Vorrebbe ben' ella assoggettarselo, e fare di lui, come d' uno schiavo, sottoponendolo alla sua volontà; ma egli non riconosce altra signoria, che quella della propria anima. Laonde, ancorchè si dica con verità, che l' anima assolutamente sia di qualità regia, anzi divina, e il corpo di condizione servile; tuttavia i corpi non sono soggetti, fuori che all' anime, che gl' informano.

Ami l' anima un' alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio.

Appresso questi due bellissimi, e leggiadrissimi versi, ne' quali si esorta platonicamente ad amare l' anima,

e non il corpo, ſegue, come in epiſonema, e in ſentenza.

L' amar fra i pari è libertà conceſſa.

Ora queſta ſentenza, o refleſſione, invece di dar polſo, e creſcer lena al ſentimento di ſopra, alto, e graviſſimo, mi pare, che anzi l' abbaſſi, l' infievoliſca, contenendo in ſuſtanza un ſentimento ordinario, e volgare, quale ſi è quello, che ſi faccia all' amore co' ſuoi pari.

Pur ſe l' anima nutre il bel deſio
D' amar fuor di ſe ſteſſa, e di ſe ſteſſa
Coſa d' amor più degna, ami ſol Dio.

Platone diſſe, prima di ſollevarſi alla contemplazione di Dio, che è il bello ſopra ogni bello, fontana d' ogni bellezza, l' anima conſiderando le bellezze de' corpi,

Che ſon ſcala al fattor, chi ben l' eſtima,

ſi avvezzaſſe ad aſtrarſi da quelle, e ſollevarſi a conſiderare le bellezze delle maniere oneſte, de' bei coſtumi, e dell' anime virtuoſe, dopo di che alla ſovraniſſima beltà di Dio s' innalzaſſe, che eſſer dee il noſtro fine, il noſtro contentamento, la noſtra beatitudine.

Ma nel noſtro ſonetto io non intendo come ſi dica. Ami l' anima l' altra anima, e poi. Pure ſe queſt' anima vuole amar fuor di lei coſa che ſia più degna d' amore, che non è eſſa medeſima, ami ſolo Iddio. Iddio ſi dee amare ſopra tutte le coſe ſenz' altro, e qui pare che ſi conſigli l' anima ad amare ſolo Iddio, in caſo che ella deſideri d' amare fuori di ſe medeſima coſa più degna d' amore.

Pur ſe l' anima nutre il bel deſio
D' amar fuor di ſe ſteſſa, e di ſe ſteſſa
Coſa d' amor più degna, ami ſol Dio.

L' amare Iddio non va con un *Pure*, nè con un *Se;* ma come ho detto, ſenz' altro, e aſſolutamente. Io veggo appreſſo a poco, come in un barlume, l' intenzione del componitore, che ha preſo *Pure* per Ma, e *Se* per conciossiachè, ponendo il ſecondo terzetto per correzione del primo; perciocchè dove nel primo avea permeſſo all' anima l' amare un' altra anima, ſi corregge poi con dire, o più toſto con voler dire. Ma conciossiachè l' anima conſervi in ſe un natural deſiderio d' amare oggetto fuori di ſe, degno del ſuo amore; queſto oggetto non è altro che Iddio, e però ami ſol lui. Ma ſiccome io diceva, la maniera d' eſprimerſi, della quale ſi ſerve quì l'autore, non pare che rappreſenti abbaſtanza un concetto sì degno.

Grazie per ultimo debbo render grandiſſime a i ſignori cenſori, che queſto nobiliſſimo, e dotto ſonetto mi han dato a cenſurare, poichè la critica nelle belle compoſizioni più ſpicca, e più fa onore al criticante.

AVVISO

AVVISO.

NELLA ristampa di queste Poesie ci siamo serviti dell'edizione (nè sappiamo che ve ne sia verun' altra) fattane in Modena dal Soliani insieme ad altre opere del Marchese Orsi in 2 vol. *in*-4°. nel 1735. Ora in quella edizione il sesto verso del primo Sonetto posto in questa a carte 14 trovasi quale lo abbiamo noi copiato mancante di una parola, senza senso, e peccante nel metro. Sembra però evidente che la parola, che manca, sia *moto*, onde abbiasi a leggere

Tu nel piegarti a me desti repente
Moto ed al corpo, e al cor di lei simile.

Nella stessa edizione il quarto verso del primo Sonetto posto da noi a carte 24. è del tenor seguente:

La libertà, mentre la chiama invano.

Ma sia nella raccolta del Gobbi, che in quella del P. Ceva, nelle quali quel Sonetto è rapportato, con più di chiarezza, e di semplicità si legge:

La libertà, benchè la chiami invano.

Alle critiche del Salvini premesse al presente avviso risponde in parte il Muratori. *Con ragioni sodissime, dice egli, ingegnose, e felicemente spiegate dissuade il Poeta all'anima l' amor vile de' corpi, le persuade il nobile degli spiriti suoi pari, e con artifiziosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. È Sonetto invidiabilmente bello, ed è bellissimo*

ſoprà tutto il ſecondo Quadernario. Potrebbe dirſi, che l'anima invaghita del corpo altrui, ſi chiama poco acconciamente innamorata d'uno ſchiavo a lei ſoggetto, per non eſſere in alcuna maniera ſoggetto il corpo amato all'anima dell'amante. Ma laſciando ſtare, che in generale per cagion dell'ordine è ogni corpo ſoggetto alle anime ragionevoli, baſta dire, che quì la comparazione è adoperata per iſpiegar l'abbaſſamento di un'anima immortale, che laſcia rapirſi da bellezza mortale: il che vivamente ci è poſto ſotto gli occhi dalla ſomiglianza d'una Reina innamorata d'un vile Schiavo. Non occorre poſcia, che la comparazione corra con tutti i piedi... Fuor di ſe ſteſſa. *Credo che ognuno intenda dirſi quì, che ſe pur l'anima vuole amar coſa fuori della ſpezie ſua, cioè non amar altre anime ragionevoli, e amar coſa più amabile, che non è un'altra anima, ella ha da amare il ſolo Dio. Forſe potrebbe ad alcuno diſpiacere il mirar due genitivi dipendenti dalla parola* degna: *ma e preſſo i Latini, e preſſo gl'Italiani, ſi trovano eſempj ſimili.*

INDICE

DE' SONETTI, E DELLE CANZONI.

A.

B

C

D.

O.

P.

Q.

S.

T.

V.

IL FINE.

V. Reimprimatur Nicææ die 25. Julii 1781.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provassus Reg. Nicæens. Coll. Præf.

V. Si permette la ristampa
RICCI DESFERRES Senatore Prefetto per
la gran Cancelleria.